



**ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA**

Il Manifesto di Ventotene resta il fondamento dell'Europa dei diritti e dei territori

“La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!”

Così si chiudeva il Manifesto di Ventotene «Per un'Europa libera e unita», scritto nella tragica estate del 1941 quando le truppe naziste, dopo avere occupato la Francia, muovevano all'attacco dell'Unione Sovietica. Nel confino di Ventotene, i fondatori del federalismo europeo immaginarono l'evoluzione che la storia avrebbe imboccato dopo la fine della guerra, allo scopo di promuovere l'unità sovranazionale e prevenire la comparsa di nuovi totalitarismi. Il Manifesto venne successivamente diffuso grazie all'aiuto di alcune donne che lo portarono sul continente dall'isola di Ventotene e lo fecero conoscere agli ambienti dell'opposizione di Roma e Milano.

Pensando al contesto in cui nacque il Manifesto, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni intendevano rivolgere a tutti, anche a noi che viviamo dell'eredità storica di chi ci ha preceduto, di vigilare in difesa della democrazia contro le derive che mettono in pericolo la libertà. Questi insegnamenti sono senza scadenza, e invitano continuamente ad ancorarci alle libertà e avere il coraggio di posizioni di assoluta avanguardia.

La sollecitazione nella difesa della libertà e democrazia fatta in quelle condizioni, in quel contesto così difficile

**SI AVVISA CHE IL PROSSIMO
5 APRILE SCADE IL TERMINE
PER CONEGNARE GLI
ELABORATI PER N. 7 BORSE
DI STUDIO AICCRE PUGLIA**

**PREMIO MARTINI PER I CO-
MUNI GEMELLATI
SCADENZA 30 MAGGIO
2025
REGOLAMENTO E MODULO
PER LA PARTECIPAZIONE
SUL SITO**

**WWW.AICCRE.IT oppure
WWW.AICCREPUGLIA.EU**



che richiedeva coraggio e determinazione, vale pienamente ancora oggi. Vale anche per noi, perché il momento che stiamo vivendo richiede risposte a sfide globali impegnative, difficili, circondati da tante realtà di distruzione. Come allora, anche adesso dobbiamo percorrere più velocemente la strada dell'integrazione europea, perché noi viviamo in una Europa fatta di tanti particolari interessi, che solo una volta – durante la pandemia – ha saputo cedere ai particolarismi per abbracciare una visione comune necessaria alla sopravvivenza dell'intera umanità.

Aiccre è nata oltre settant'anni fa, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, ispirandosi ai principi del Manifesto di Ventotene, per l'affermazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali grazie alla rete degli enti locali, soggetti fondamentali nel processo d'unificazione europea. I padri fondatori di Aiccre contribuirono a far nascere solo un anno prima il Conseil des Communes d'Europe,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

da cui derivarono altrettante organizzazioni nazionali per favorire il processo d'integrazione europea negli anni Cinquanta.

Questa organizzazione che successivamente si è arricchita del contributo dei Consigli Regionali, diventando il Conseil des Communes et des Régions d'Europe, ha il compito di impegnare la sua rete nella definizione di una nuova prospettiva europea espressione delle libertà che il Manifesto di Ventotene indica.

Non riconoscere i valori del Manifesto di Ventotene equivale non attribuire importanza storica al programma di azione che ha ispirato generazioni di europeisti nella costruzione di un'entità politica federale per limitare la "sovranità assoluta" degli Stati nazionali, garantendo il più lungo periodo di pace nella storia determinato da una Europa padrona del suo destino.

Una Europa chiamata sempre più ad eliminare al suo interno le diseguaglianze tra le persone e tra i territori, aperta al mondo e accogliente, capace di esprimere tutti quei valori che la caratterizzano: la democrazia, la libertà, i diritti, la pace, la cooperazione internazionale.

Milena Bertani – Presidente

Franco Brussa – Vice Presidente Vicario

Efisio De Muru – Vice Presidente

Marco Intravaia – Vice Presidente

Marco Monesi – Vice Presidente

Giuseppe Valerio – Vice Presidente

Oreste Ciasullo – Segretario Nazionale

L'Unione europea che non decide, Giorgia Meloni e la visione del Manifesto di Ventotene

Giorgia Meloni ci ha presentato una sua immaginaria visione dei risultati del Consiglio europeo che si è svolto a Bruxelles il 20 e 21 marzo dopo il dibattito alle Camere in Italia sorprendentemente chiuso dalla non sorprendente affermazione secondo cui la "sua" Europa degli Stati-nazione e delle apparenti sovranità assolute non è quella degli antifascisti e federalisti europei Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli.

Si sa che Giorgia Meloni mente spudoratamente ad ogni conclusione del Consiglio europeo - come del resto fanno spesso gli altri Capi di Stato e di governo - che considerano le riunioni al Vertice come de-

gli incontri di calcio dove si vince o si perde - affermando che i suoi colleghi hanno accolto come al solito le proposte del governo italiano:

- sui centri di detenzione per i richiedenti asilo secondo il modello Albania,
- sulla demolizione di quella che la Presidente del Consiglio chiama la follia ideologica del green deal,
- sui dazi europei che la Commissione europea vorrebbe attivare il 2 aprile e che Giorgia Meloni vorrebbe rinviare sine die per compiacere il suo amico Trump...
- Eccetera

Alla conclusione dell'ultimo Vertice, Giorgia Meloni ha mentito - ma nessun giornalista l'ha smentita perché i suoi incontri con la stampa sono dei grotteschi monologhi - dicendo che il Consiglio europeo avrebbe accolto la proposta italiana su Invest Eu per i capitali privati nel riarmo europeo.

Non è così perché Ursula von der Leyen si è limitata a dire che la Commissione europea studierà Leonardo senza aumentare il debito pubblico.

Dal 27 al 29 marzo 2025 si svolgerà a Lecce il congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo.

Aiccre è stata invitata a portare un saluto: è stato delegato il Vice Presidente prof. Giuseppe Valerio

Il testo del saluto sul prossimo Notiziario di Aprile

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per il resto i Capi di Stato e di governo - pur confermando l'accordo di principio del Consiglio europeo del 6 marzo 2025 sul frettoloso piano di Ursula von der Leyen da lei stessa sconsideratamente e solitariamente battezzato ReArm Europe ed ora ribattezzato Readiness 2030 essendosi ispirata alla sua fallimentare esperienza di ministro della difesa tedesco fino al 2019 - sono divisi su tutte le cose essenziali salvo l'obiettivo di rafforzare l'autonomia strategica...entro il 2030.

I Capi di Stato e di governo sono divisi sulla proposta di chiedere deroghe al Patto di stabilità che Ursula von der Leyen ha proposto di attivare entro aprile per finanziare l'aumento di spese militari nazionali.

Essi sono divisi sugli Eurobond e sulla proposta di creare un fondo da lei battezzato Safe per usare i teorici 150 miliardi di euro di prestiti da rimborsare che nessuno sa da dove potranno arrivare dimenticando che sul tavolo del Consiglio e del Pe c'è la proposta del fondo Edip che si potrebbe adottare rapidamente in codecisione rispettando il principio del controllo democratico.

Essi sono divisi sull'idea di un debito comune riproposta da Mario Draghi nella sua recente audizione davanti al Senato.

Essi sono divisi sulle modalità per stimolare la cooperazione fra gli Stati attraverso acquisti congiunti di armi.

Essi sono divisi sull'invio di truppe in Ucraina anche se dovessero essere inviate dopo la tregua dove i cosiddetti volenterosi hanno lasciato soli Macron e Starmer.

Sull'Ucraina i Ventisei hanno dovuto subire l'ennesimo veto del putiniano Orban che ha ricevuto a Bruxelles con tutti gli onori il vicepresidente del governo Italiano Matteo Salvini. Sulla spaventosa ed ennesima strage a Gaza perpetrata da Netanyahu con il sostegno di Trump ma con l'opposizione del Capo dello Stato israeliano i Ventisette si è limitati a «deplorare».

Vale la pena di aggiungere la...soddisfazione del Consiglio europeo sulle proposte relative agli oceani definite ambiziose olistiche e lungimiranti (!) e le banalità sulla competitività in una situazione in cui i rapporti Draghi e Letta rischiano di incamminarsi sulla via del garage.

Quando il Parlamento europeo avrà il coraggio e la determinazione di denunciare l'irresponsabilità (nel senso letterale della parola) dei 27 e della Commissione europea riprendendo il progetto Spinelli del 1984, aggiornandolo in una logica e con un metodo costituente per sottoporlo in una conferenza interparlamentare/assise all'approvazione dei parlamenti nazionali che lo vorranno accompagnandola da una agorà con le organizzazioni rappresentative delle società civile, del mondo del lavoro e della produzione al fine di dotare l'Unione europea o coloro che lo vorranno di una vera Costituzione?

Come abbiamo detto più sopra, Giorgia Meloni ci ha informato che la "sua" Europa degli Stati nazione e di apparenti sovranità assolute non è quella del Manifesto di Ventotene.

Il Manifesto di Ventotene e cioè il "progetto di un manifesto per una Europa libera e unita" appartiene alla cultura europea e a nessun partito contro ogni forma di totalitarismo, contro la "nazione" o le nazioni come spazio per una sola etnia e dunque radice del razzismo e causa delle guerre, contro le sovranità assolute l'una in conflitto con l'altra.

Esso appartiene alla cultura della lotta anche armata contro il nazismo e contro il fascismo che avevano soggiogato dal 1939 progressivamente una vasta parte del continente europeo cancellando le ragioni della libertà, della giustizia, del rispetto della dignità umana e della democrazia.

Nello stesso tempo la lotta per la libertà era anche la negazione del totalitarismo stalinista che è oggi rappresentato dalla autocrazia di Vladimir Putin insieme alla contestazione di ogni forma di illiberalismo e di imperialismo nel mondo e degli Stati teocratici.

Di fronte alla cancellazione delle coscienze i confinati di Ventotene hanno avuto ragione a proporre un progetto rivoluzionario per la federazione europea nella prospettiva di un governo mondiale passando attraverso un'azione giacobina rivolta alle cittadine e ai cittadini soggiogati dai totalitarismi.

L'onda di movimenti illiberali in Europa e nel mondo ha reso attuali e urgenti il messaggio e gli obiettivi del Manifesto di Ventotene del 1941.

MOVIMENTO EUROPEO



Perché il Manifesto di Ventotene è un documento di grande attualità

DI LEONZIO RIZZO

Il Manifesto di Ventotene è alla base dello sviluppo del capitalismo europeo così come lo abbiamo conosciuto dal dopoguerra a oggi. Ma soprattutto prefigura uno stato europeo in grado di dialogare da pari a pari con gli Stati Uniti e i paesi asiatici.

Una forte spinta ideale

In un momento drammatico per il mondo intero nel giorno in cui la presidente del consiglio era chiamata a riferire alle Camere sulla posizione dell'Italia in merito al tema della spesa europea per la difesa, esplose la polemica sul Manifesto di Ventotene.

Il Manifesto di Ventotene è stato scritto nel 1941 da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. I tre si trovavano al confino, l'Europa era sotto il controllo tedesco e non si sapeva ancora come la guerra sarebbe andata a finire.

È un documento dalla forte spinta ideale e propulsiva per la ricostruzione non solo fisica, ma anche morale di una società distrutta. Come tale è ovviamente possibile riscontrarvi affermazioni che oggi possono risultare di poco senso, che quindi vanno contestualizzate all'epoca in cui sono state scritte.

Tuttavia, il Manifesto contiene indicazioni rilevanti per la costruzione di un equilibrato sistema economico basato sulla libera iniziativa privata che secondo Spinelli, Rossi e Colorni può essere resa possibile solo con la costituzione di uno stato europeo federale.

La questione della proprietà privata

La polemica di questi giorni può dare un'impressione diversa, ma il Manifesto non è affatto avverso alla proprietà privata come fondamento per l'esercizio della libertà individuale in campo economico. Si dice semplicemente (questo è il passaggio citato dalla presidente Meloni) che "la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio".

L'idea è stata fatta propria dalla nostra Costituzione all'articolo 42, al secondo comma, dove si legge che "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [cfr. artt. 44, 47 c. 2]" e al terzo comma: "La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale".

Dal punto di vista economico si tratta di concetti consolidati che derivano dal fatto che non sia sempre possibile definire i diritti di proprietà – come quando ad esempio ci troviamo di fronte a beni cosiddetti pubblici o con forti esternalità – o che ci troviamo di fronte a un sistema industriale ove i costi fissi sono talmente elevati che la struttura proprietaria più conveniente è quella monopolistica. Gli economisti definiscono tali situazioni fallimenti di mercato, che conducono ad allocazioni inefficienti dei beni e servizi o addirittura alla totale assenza del bene di cui si necessita.

Sfogliando un qualsiasi manuale di economia politica I del corso di laurea in economia vi troviamo indicate due possibili soluzioni: o lo stato nazionalizza e produce tali beni oppure regola la produzione e il prezzo dei medesimi, tramite l'utilizzo di tariffe, tasse e sussidi. Il Manifesto redatto a Ventotene si concentra in particolare sul pericolo dei monopoli naturali. Il tema è di particolare interesse, soprattutto se si pensa ai monopoli privati nell'ambito satellitare con i quali oggi si rischia la perdita di sovranità di interi stati nazionali. Il documento afferma che "non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti)".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È il motivo per cui la rete elettrica è stata nazionalizzata negli anni Sessanta. Ovviamente, anche questo passaggio va contestualizzato. Vi sono infatti alcuni settori che ottanta anni fa avevano una tecnologia con alti costi fissi, che quindi li rendeva dei monopoli naturali ed ora invece non sono più tali (si pensi al settore della telefonia). Nel passo citato vi è poi attenzione a evitare concentrazioni di attività economica motivate non da esigenze tecnologiche, ma da comportamenti strategici che rendono sconveniente o molto difficile l'entrata di altri competitori, come avveniva (e avviene) ad esempio nel mondo bancario e finanziario e da ultimo con i grandi colossi digitali e satellitari, che ormai rappresentano una vera minaccia per la tutela del sistema economico e di diritti in Europa. Un'autorità antitrust europea compatta è essenziale per evitare la formazione di tali concentrazioni o che tali colossi, la cui dimensione è tollerata fuori dall'Europa, possano avere effetti negativi sul benessere dei consumatori europei.

Nel Manifesto ci sono poi due punti in cui ci si pone il problema della distribuzione delle risorse risultante dall'agire delle forze di mercato. Anche questo è un tema su cui gli economisti dibattono da anni andando alla ricerca dei modi più efficienti per assicurare una distribuzione accettabile dell'output conseguente all'agire del meccanismo di mercato. È per questo che tutti i sistemi occidentali hanno importanti sistemi di tassazione (in genere progressivi, ahimè, solo sui redditi da lavoro dipendente) che provvedono a finanziare i beni pubblici che il mercato non è in grado di fornire e a redistribuire i redditi, sia ex-post che ex-ante, per poter mettere tutti nelle stesse condizioni di partenza all'interno del sistema economico di mercato.

Tutto ciò può essere fatto solo con uno stato che garantisca i diritti civili e sociali di tutti cittadini, a qualsiasi classe sociale essi appartengano e senza porre i loro interessi in contrapposizione. Ciò implica anche che gli stessi stati nazionali non debbano essere posti in contrapposizione tra loro per conquistare spazi di influenza, ma debbano collaborare ed interagire tra di loro per garantire un'equa e corretta competizione tra tutti gli attori economici del territorio europeo.

Il sogno di una Federazione europea

Il Manifesto recita in modo incredibilmente attuale: "la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo". Si intravede quindi già da allora la necessità di uno stato europeo che avrebbe dovuto dialogare con gli Stati Uniti e gli stati asiatici (oggi Cina e Russia). Lo stato – si dice nel Manifesto – deve avere "i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli." Quest'ultimo passaggio al nostro tempo implicherebbe la costituzione di una vera federazione. Nella Ue attuale, ad esempio, la difesa non è semplicemente sottoposta al potere di veto di ogni singolo membro; è una competenza degli stati, non dell'Unione.

Il primo passo per realizzare il progetto è ovviamente proprio la costituzione di una difesa comune, con unico esercito. Oggi la difesa comune è vista come necessaria per difendere quindi i valori e il sistema economico che la federazione intenderebbe tutelare. I fondi di cui si discute in questi giorni andrebbero però diretti verso un reale progetto di difesa comune e non verso un irrobustimento dei singoli sistemi di difesa nazionale. Come il Manifesto già preconizzava (nel 1941), se ognuno va per la sua strada, armandosi per tutelare la propria nazione, cioè se non facciamo passi per l'unificazione politica, il rischio di ulteriori conflitti tra nazioni europee si potrebbe riproporre, magari non nell'immediato, ma in prospettiva.

Il punto cruciale del documento

In conclusione, il Manifesto di Ventotene, a parere di chi scrive, può essere letto come la base del capitalismo sviluppatosi negli anni successivi in Europa con un welfare-state robusto che tutela gli individui dai fallimenti del mercato e dalle possibili iniquità che questo potrebbe generare. Quindi la polemica innescata dalla presidente del Consiglio sembrerebbe proprio infondata. Nulla, tuttavia, è stato detto sulla sorprendente (forse per alcuni) attualità in relazione alla situazione politica che stiamo vivendo. Il Manifesto vede nella formazione di uno stato federale europeo politico la soluzione di potenziali conflitti futuri basati sull'esaltazione dei nazionalismi. È questo il vero tema legato al documento di Ventotene, ed è quello di cui si sarebbe dovuto discutere in Parlamento.

segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Italia è disposta a cedere sovranità politica a un livello di governo superiore (quello federale europeo), per la gestione in modo integrato di politiche che hanno ormai enormi interconnessioni tra uno stato e l'altro? Siamo disposti a riconoscere l'esistenza di beni pubblici europei come la difesa, la sicurezza, la giustizia, la tutela dagli abusi di mercato, la gestione della politica commerciale e della politica estera? Se sì, saremo in grado di risparmiare molte risorse, evitando dei duplicati e soprattutto saremo in grado di tutelare i diritti e il benessere dei cittadini in modo uniforme sul territorio europeo, anche da possibili e probabili intrusioni di nazioni esterne nel tentativo di imporre il proprio sistema di regole, a tutela dei propri interessi economici. Se non andremo anche molto in fretta verso questa strada e avremo cura solo della patria Italia, pensando l'Europa come una semplice somma di stati, saremo semplicemente destinati a scomparire dai radar.

Da lavoce.info

LA DEMOCRAZIA EUROPEA, COSTRUENSE E DIFENDENTE (LA RANA E GLI SCORPIONI)

Sostiene il sen. Mario Monti che «La serietà con la quale l'Italia si muoverà nelle prossime settimane nel **cantiere della difesa europea** determinerà anche il posizionamento del nostro Paese nelle impalpabili – ma reali, non autoproclamate – gerarchie europee»^[1].

Capisco perché oggi si possa parlare di “gerarchie europee”; ma il punto è piuttosto quello della necessità di parlare di “gerarchia mondiale” nell’ambito della quale rinvenire, se possibile, **un posto per l’Europa quale soggetto politico**, magari strategico.

[Segue a pagina 43](#)

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

PIAZZA DEL POPOLO EUROPEO: DIFESA, PACE, COALIZIONE CENTO PIAZZE PER L'EUROPA E REPUBBLICA EUROPEA

La piazza di Londra e la piazza di Roma

A Londra e in video-conferenza sono andati in scena il 15 marzo le divisioni e i dubbi dei cosiddetti Paesi “volenterosi” su invito del Primo Ministro britannico **Kerr Starmer** e del Presidente francese **Emmanuel Macron** e dunque al di fuori o al di là dell’Unione europea per rispondere alla progressiva vicinanza da Donald Trump e Vladimir Putin e al rischio di un accordo senza l’Ucraina e senza l’Unione europea.

Si sono ritrovati invece a Roma il 15 marzo cittadini e associazioni in “una Piazza per l’Europa” richiamati dall’appello di **Michele Serra** e spinti da reazioni più emotive di fronte alla crescita dei nazionalismi illiberali e all’evaporazione della vecchia democrazia liberale statunitense che fondate sulle ragioni di chi sostiene che “l’Europa ci serve”.

Le condizioni per la pace in Ucraina

Donald Trump ostenta ottimismo su un accordo per una tregua in poche settimane o entro Pasqua, ma Vladimir Putin ha comunicato all’inviato USA Steve Witkoff le condizioni che debbono “rimuovere le cause all’origine della crisi” e cioè:

- la rinuncia dell’Ucraina ai territori occupati dall’esercito russo di Lugansk e Donetsk, russofoni ma certamente non russofili,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- la resa dei soldati di Kiev nella regione russa del Kursk a cui egli ha offerto l'opzione fra cedere o morire, e il veto a truppe europee o, forse, internazionali con funzioni di *peacekeeper* dentro o alle frontiere dell'Ucraina.

Se **Donald Trump** confermasse la sua decisione di abbandonare **Volodymir Zelensky** ad un destino perlomeno incerto sia militare che politico, **la sostituzione europea del sostegno USA sarà certo molto difficile.**

In tre anni l'Ucraina ha usufruito soprattutto del supporto statunitense in aiuti militari, finanziari e umanitari fino al dicembre 2024 pari a 114 miliardi di euro mentre 104 miliardi di euro sono arrivati dall'insieme dell'Unione europea ivi compresi quelli dal bilancio europeo (49 miliardi di euro) con l'Italia in fondo alla lista (2,26 miliardi di euro), tutti forniti in ordine sparso con interventi bellici inefficaci e non coordinati perché non coordinate e inefficaci sono le ventisette difese nazionali i cui effettivi sono stati ridotti della metà negli ultimi venti anni.

La risposta popolare all'imperialismo di Putin e alla democrazia illiberale di Trump

Sappiamo che, da molto tempo, non scendeva in piazza il "popolo europeo" con il forte limite di un 15 marzo a Roma di una mobilitazione solo italiana e non europea.

La speranza è che si possa costituire o ricostituire in futuro una rete di associazioni e di cittadini in tutta Europa per rivendicare un futuro del continente coerente con i valori che sono stati all'origine dell'idea di pacificazione dopo la tragedia delle due guerre mondiali e che Piazza del Popolo ha identificato spontaneamente nel **Manifesto di Ventotene**.

Certamente il Manifesto "non basta più" (**Andrea Malaguti**, La Stampa 15 marzo) o la sua rivendicazione non basta da sola ma **esso ha rappresentato in questi ottantaquattro anni la visione più lucida e pragmatica dell'idea di una democrazia europea solida e destinata a durare nel tempo** contrariamente alla visione confusa e grottesca di chi lo giudica da anni con ripetuta petulanza un "progetto profondamente anti-democratico con una visione giacobina dei rapporti fra élite e popolo" che sarebbe all'origine dei fallimenti dell'Europa (**Luca Ricolfi**, ancora su La Stampa ripetendosi poi su Il Gazzettino, 14 e 15 marzo), una visione alternativa alla pericolosa proposta di un nuovo nazionalismo, che indica delle istituzioni a garanzia dell'estensione dell'idea di libertà e di pace l mondo intero.

Sappiamo anche che gli Stati e le opinioni pubbliche europee si stanno dividendo sul sostegno all'Ucraina se si prendono in considerazione le **manifestazioni quasi oceaniche** che hanno mobilitato centinaia di migliaia di tedeschi, finlandesi, portoghesi, cechi e slovacchi già dal 24 febbraio 2022.

I tedeschi sono di nuovo scesi in piazza il 24 febbraio 2025, rinnovando la richiesta al governo di "stand by Ukraine" al motto "Russia is a terror state" nel terzo anniversario dell'invasione russa anche come risposta alle pulsioni autoritarie e pro-Putin dell'AFD.

In un'Italia la mobilitazione popolare che ha coinvolto gli altri Paesi europei non c'è stata poiché l'opinione si è divisa fra le polemiche sterili che hanno contrapposto le forze politiche sia nella maggioranza che all'opposizione, impedendo di discutere seriamente di una pace giusta a garanzia della indipendenza e della inviolabilità dell'Ucraina e dei Paesi limitrofi.

Contrariamente ad un'opinione diffusasi in Occidente ma smentita dalla stessa Russia, **l'offensiva di Mosca contro l'Ucraina** iniziata nel 2013 con la caduta del governo pro-russo del presidente Janukovyc **riguarda tutta l'Europa** perché essa annulla gli impegni per la sicurezza e la cooperazione sul continente sottoscritti nel 1975 con gli accordi di Helsinki e nel 1990 con il Trattato di Parigi.

L'aggressione all'Ucraina conferma dunque l'obiettivo imperialista di Vladimir Putin di ricostituire la "Grande Russia" come è avvenuto con la lunga guerra in Cecenia fino al 2009 e con l'annessione della Crimea nel 2014 insieme alla guerra nel Donbass e come potrebbe avvenire verso i Paesi baltici ed i Paesi indipendenti dell'Europa orientale (Georgia e Moldova) se gli accordi con Donald Trump avvenissero alle condizioni russe e se, dopo la tregua, non ci fossero forze internazionali di monitoraggio, di interposizione e di garanzia sul territorio ucraino e alle frontiere fra la Russia e i Paesi vicini.

La piazza di Roma e il Manifesto di Ventotene

Vale la pena per questo aspetto italiano di dedicarsi rapidamente alla lettura dei principali quotidiani dopo il 15 marzo:

Segue alla successiva

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

• **Da una parte il giudizio positivo** di Repubblica (“*L’Europa siamo noi*”), il Corriere della Sera (“*La Piazza di bandiere blu per sostenere l’UE*”), La Stampa (“*L’Europa, la piazza e il sentimento del popolo che cerca una risposta politica*”), Avvenire (“*Piazza del Popolo*”), Il Sole 24 Ore (“*Sicurezza e Pace: la UE oltre il sentimento*”), Il Messaggero (“*In piazza per l’Europa siamo 50mila*”), Il Mattino (“*Una piazza per l’Europa ma contro il riarmo UE*”), Domani (“*L’Europa e la piazza dei 50milla*”) e il Mattino di Padova (“*Migliaia di voci per l’Ue ma il riarmo divide ancora*”).

Dall’altra il tentativo di annullare il positivo “effetto Serra” su cui si sono sforzati tutti i giornali di destra e di estrema destra da il Giornale (“*Dalla guerra ai diritti gay, l’orgoglio della insalatiera mista*”), Libero (“*E quindi? Sinistra in piazza a Roma con i soliti vip....e nessuno ha capito cosa vogliono*”), La Verità (“*A Roma va in scena la triste euro-propaganda*”), Il Tempo (“*L’effetto Serra affonda Schlein*”) ma anche il Fatto Quotidiano (“*Guerrafondai e pacifisti in piazza: l’Ue per tutti i gusti fa il pieno in piazza*”) con la caricatura di Michele Serra definito “*santo subito*” ed “*eroe dei finti tonti d’Europa, smascheratore delle schifezze paci finte*”.

Vogliamo dedicare tuttavia un commento all’editoriale di **Tommaso Di Francesco** su **Il Manifesto** - un quotidiano di cui apprezziamo ma non sempre condividiamo le analisi e il pluralismo di idee - che ci ha fornito una sintesi giornalmisticamente disprezzabile di disinformazione e di mal-informazione da cui vorremmo trarre un nostro giudizio più articolato sulla piazza di Roma.

Secondo **Tommaso Di Francesco** (“*I pacificatori disinteressati alla pace*”) i pacificatori non vogliono la pace e c’era chi voleva andare in piazza con le bandiere della NATO.

Sui pacificatori che “*non vogliono la pace*” siamo convinti che **Tommaso Di Francesco** non ha letto o non ha voluto capire **la lettera che centinaia di militanti federalisti**, fra cui il Movimento europeo - ma non chi sostiene senza se e senza ma il piano *ReArmEurope* - hanno scritto ai movimenti per la pace per proporre loro di manifestare tutti insieme.

Non tutti i movimenti che si dichiarano per la pace hanno ignorato la lettera dei federalisti perché alla “*piazza per l’Europa*” hanno aderito fra gli altri, oltre alle **organizzazioni federaliste e Europa Porta Europa, la Tavola per la Pace, l’ANPI, la Comunità di Sant’Egidio, le Acli, la Costituente della Terra** e c’erano **Cgil, Cisl e UIL** ancora una volta insieme che hanno firmato un **appello dei sindacati europei** per la pace, la **Legacoop**, gli artigiani e piccole e medie imprese della **CNA**, l’organizzazione agricola della **CIA**, la **Legambiente**, il **Forum sulle diseguaglianze** di Fabrizio Barca e **centinaia di sindaci** mobilitati dalla **Legautonomie** insieme al **Presidente dell’ANCI** Gaetano Manfredi e al **Sindaco di Ventotene**.

Per ora ci fermiamo qui ma su **La Repubblica** potete leggere la lista completa per evitare di dimenticare le centinaia di adesioni arrivate a **Michele Serra**.

Con tutti quelli che non hanno aderito dobbiamo continuare a discutere perché **il Movimento europeo è lo spazio pubblico del dialogo** e non di sterili contrapposizioni sapendo che tutti quelli che sostengono l’idea di sterili contrapposizioni sono e saranno fuori dalla cultura del Movimento europeo.

Sulle bandiere in piazza vale la pena di sottolineare che non c’erano vessilli della NATO né bandiere USA o russe ma c’erano in prevalenza bandiere blu con le dodici stelle, una bandiera che non è stata fin dall’inizio la bandiera dell’Unione europea né tanto meno quella di Ursula von der Leyen.

Fu prima la bandiera del Consiglio d’Europa nel 1955 e fu scelta su proposta prima dal Parlamento europeo nel 1983 e quindi da Jacques Delors nel 1985 per le allora Comunità europee che l’hanno resa obbligatoria nel 1986 su tutti gli edifici pubblici ed è il simbolo (non accettato dai governi come segno costituzionale insieme ad altri simboli come l’Inno ed ancor di più il primato del diritto europeo difeso dalla Corte di Giustizia ma contestato da Giorgia Meloni e Viktor Orban) dell’Unione degli Stati membri e dei cittadini europei.

C’erano in piazza le bandiere verdi e bianche di tutte le organizzazioni federaliste (Movimento europeo, MFE e GFE) e c’erano bandiere e striscioni arcobaleno della pace come è stato suggerito dalla sindaca di Perugia Vittoria Ferdinandi in quanto atto importante che unisce l’Unione europea ai suoi valori fondanti.

C’erano - poche - bandiere dell’Ucraina.

Insieme all’assenza di bandiere russe (ma Putin non è tutto il popolo russo), non c’erano bandiere bielorusse, cinesi o iraniane o nord coreane.

Se ci si basa sull’applausometro, i maggiori consensi sono andati all’evocazione del Manifesto di Ventotene, di Altiero Spinelli, della pace e della difesa comune che, come sappiamo, è cosa diversa dall’aumento delle spese militari nazionali che sarebbero un primo passo nella direzione sbagliata e che è stata proposta da Ursula von der Leyen nel suo *ReArmEurope* accolto con molti distinguo dal Consiglio

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

europeo e dal Parlamento europeo ma che deve ancora tradursi in atti legislativi europei

Piazza del Popolo, e poi?

Gli organizzatori avrebbero potuto invitare a parlare quei **giovani palestinesi e israeliani** che lottano per l'idea dei due Stati in pacifica convivenza e che contestano nello stesso tempo la proposta di uno Stato palestinese dal fiume al mare che vuol dire cancellare lo Stato di Israele e l'occupazione illegittima dei territori palestinesi da parte dei coloni israeliani.

Sarebbe stato molto importante collegarsi con la **piazza di Belgrado** dove trecentomila serbi manifestavano il 15 marzo contro la corruzione nel governo e per una Serbia europea dando la parola alla leader dei giovani universitari Marjia Sekulic e spiegando che le ragioni di quelle manifestazioni e dell'assenza di bandiere europee sono legate anche alle inaccettabili ambiguità della Commissione presieduta da **Ursula von der Leyen** che si è limitata a chiedere al Presidente Aleksandar Vucic di *"non fare uso della forza"* contro l'opposizione.

Conclusioni provvisorie

Noi suggeriamo in vista della prossima Piazza per l'Europa o, meglio, delle **prossime piazze dei popoli europei** come è avvenuto il 15 marzo in **Place Albertine a Bruxelles** di allargare la mobilitazione nei Paesi membri e nei Paesi candidati promuovendo la formazione di **una rete che potrebbe chiamarsi "coalizione cento piazze per l'Europa"** e pensiamo che questa iniziativa debba essere lanciata dai trentotto consigli nazionali del **Movimento europeo internazionale** in occasione della **Assemblea federale** che si svolgerà il 26 giugno 2025 a Bruxelles in coincidenza con il Consiglio europeo e che potrebbe essere preceduta da **iniziative simboliche nelle capitali europee dall'8 al 10 maggio 2025**.

Noi diciamo **sì ad un'Europa unita dei ponti e non dei muri che cancelli i nazionalismi** (tutti i nazionalismi che, come disse Mitterrand, provocano le guerre), giusta, solidale e democratica con una **politica estera e di sicurezza al servizio della pace**.

Lottiamo pacificamente per una **"Repubblica europea"** e **non perdiamoci di vista**.



MOVIMENTO EUROPEO

L'Ucraina, la difesa e la pace

Vogliamo sintetizzare il nostro pensiero su due punti legandoci alle idee che sono al centro del dibattito politico in Italia e in Europa e che hanno attraversato il 15 marzo Piazza del Popolo.

Il sostegno all'Ucraina e il processo di pace in Europa

Il sostegno all'Ucraina nella sua risposta all'aggressione russa deve proseguire ed anzi rafforzarsi attraverso una determinazione unitaria nelle organizzazioni internazionali, la di-

sponibilità a contribuire a garantire anche militarmente il rispetto della tregua e poi degli accordi di pace da parte di tutti gli attori se tali accordi saranno negoziati intorno a un tavolo a cui partecipino su un piano di uguaglianza il governo ucraino e i rappresentanti dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e dell'OSCE di cui fanno parte sia il Regno Unito e la Turchia.

Gli accordi devono prevedere una missione di forze di interposizione e

di controllo della tregua e che devono essere composte da effettivi internazionali di Paesi che non sono stati parti in causa e che escludono la Nato e l'Unione europea da una parte e la Russia e i suoi alleati dall'altra con funzioni di peace keeping, peace building ma anche di peace enforcement come previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite ed una catena di comando autonoma dagli Stati coinvolti

[Segue a pagina 12](#)

www.aiccrepuglia.eu

Roberto Benigni: «Io, europeista estremista».



È un discorso che celebra l'Europa e l'europeismo quello di Roberto Benigni su Rai1. L'attore e regista va in onda in prima serata con «Il sogno», trasmesso in eurovisione proprio per raccontare che cosa, secondo lui, significhi l'Europa. Un discorso che, come scrive Repubblica, Benigni avrebbe preparato per circa un anno. Ma che va faticamente in onda nel giorno della polemica scoppiata, dopo le critiche della premier Giorgia Meloni al Manifesto di Ventotene.

Le rivoluzioni europee

«Ne abbiamo fatte di belle cose noi europei – dice Benigni – è giusto ricordarsi chi siamo, c'è da essere orgogliosi di essere europei: l'Europa è il continente più piccolo del mondo che ha acceso la miccia di tutte le rivoluzioni, ha trasformato il pianeta, da tremila anni è la fucina dove sono stati forgiati alcuni fra i più grandi pensieri dell'umanità, inventando la logica, la ragione, il dubbio», e ancora «la libertà, la democrazia, il teatro lo sport, la chimica moderna, la coscienza di classe, spaccando l'atomo, dipingendo la Sistina. Un patrimonio comune, un tesoro immenso in tutti i campi».

«Io europeista estremista»

Benigni si definisce un «europeista estremista, l'Europa unita è l'unica utopia ragionevole. L'Unione Europea è la più grande istituzione degli ultimi 5000 anni realizzata sul pianeta terra dall'essere umano, un progetto, un ideale una speranza, una sfida, un sogno, e soprattutto è un caso unico nella storia dell'umanità: la sola volta in cui Stati sovrani decidono liberamente in pace di unirsi, un colpo di scena della storia, una rivoluzione silenziosa che può trasformare il mondo». Poi cita De Gasperi, «il più grande presidente del consiglio che abbiamo avuto». E spiega che l'Europa «non è una cosa fredda che sta a Bruxelles o a Strasburgo, è una cosa calda, vicina, piena di passione e amore. Non a caso il suo inno è L'Inno alla gioia di Beethoven».

Il nazionalista e le guerre

Sul percorso europeo, Benigni avverte che c'è ancora da fare, soprattutto in un periodo come quello in corso: «Il cammino non è concluso, nella storia dell'Europa la cosa rarissima è la pace: basta che spuntino problemi perché risorga il nazionalismo, che nella storia ha provocato milioni di morti, è il carburante di tutte le guerre... È una fede integralista, un'ossessione per la nazione al di sopra di tutto, anche di Dio, è una malattia, che si maschera da patriottismo, no lo confondete mai. Lo dico io che sono il più grande patriota e amo l'Italia come la mia mamma. Il nazionalismo odia invece il mondo, il suo motore è la paura e vuole che abbiamo paura tutti noi». E quanto questo accade «la pace è in pericolo».

La citazione di Ventotene

Quindi arriva la citazione proprio a Ventotene: «Mentre tutto intorno c'erano rovine, morti, cadaveri, nel 1941, nella piccola isola di Ventotene, tre uomini, tre eroi, Spinelli, Rossi e Colorni, ebbero un lampo, un'idea, di cambiare tutto, girare pagina: l'idea dell'unità europea. Sono eroi della nostra storia, i pionieri».



idea dell'unità europea. Sono eroi della nostra storia, i pionieri».

Da openonline

Delegittimare il Manifesto di Ventotene significa negare la lotta ai totalitarismi

Di Anita Likmeta

Il testo di Spinelli, Colorni e Rossi non è solo un'idea politica, ma una risposta storica alla devastazione causata dai regimi autoritari del ventesimo secolo

Ci sono parole che non si limitano a essere sbagliate. Ci sono parole che non sono un'opinione, ma una frattura nel tessuto della memoria, un tentativo di riscrivere la storia non attraverso il silenzio, ma attraverso una narrazione alterata, corrosiva. Dire, oggi, nel 2025, che il Manifesto di Ventotene rappresenta un'idea d'Europa non condivisibile non è semplicemente falso. È qualcosa di più insidioso. È il sintomo di una volontà precisa, di un progressivo slittamento semantico, di una lenta e sistematica erosione dei riferimenti storici che definiscono la nostra civiltà.

Perché il problema non è che si critichi l'Europa, le sue istituzioni, le sue contraddizioni. Il problema è il tentativo di negare il nesso tra il nostro presente e la necessità storica da cui esso è nato. Ed è qui che la questione diventa più profonda, perché ciò che si sta mettendo in discussione non è il futuro dell'Europa, ma il suo passato.

Ventotene non è un'astrazione ideologica. È il risultato della disfatta della civiltà, della consapevolezza, acquisita nel cuore della catastrofe, che il nazionalismo esasperato, l'autoritarismo, il culto della sovranità assoluta conducono inevitabilmente alla guerra, alla distruzione, alla fine di ogni spazio di libertà. Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi non stavano sognando un'utopia: stavano cercando un'uscita dal disastro.

Il Manifesto di Ventotene non è un dogma, non è un'idea immutabile, ma un principio fondamentale: l'Europa non può essere fondata sulle sovranità chiuse, sui confini intesi come barriera, sulla politica come affermazione di potere nazionale. Non è una teoria politica, è un'evidenza storica. Eppure, oggi, ottant'anni dopo la fine del fascismo, questa evidenza viene rimessa in discussione. Non con una tesi alternativa, ma con un gesto più sottile e più pericoloso: la svalutazione della memoria. Perché delegittimare Ventotene significa delegittimare l'i-

dea che l'Europa sia nata come risposta al totalitarismo. Significa aprire la strada al revisioni-

simo, a quella riscrittura della storia che non ha bisogno di cancellare i fatti, ma di svuotarli di significato.

E questo mi riguarda direttamente. Perché quando la storia si svuota, quando le sue radici vengono recise, quando la memoria viene trasformata in un campo di battaglia politico, chi appartiene a più di una terra, chi ha attraversato più di una storia, chi ha visto con i propri occhi le conseguenze del totalitarismo, sente quel vuoto con una chiarezza dolorosa. Non è solo una questione intellettuale, è una questione di esistenza. Esistere tra due paesi significa portare dentro di sé la continuità e la frattura, significa sapere che la libertà non è un'eredità garantita, ma un equilibrio precario che può spezzarsi in ogni momento.

Significa riconoscere nella propria biografia il peso della storia, il modo in cui essa si ripete, il modo in cui le sue cicatrici non scompaiono mai del tutto. Per questo, quando sento le parole che sminuiscono Ventotene, sento anche un attacco alla mia esperienza, alla mia doppia appartenenza, al mio stesso essere. Perché l'Europa non è per me un'idea astratta, è la condizione della mia esistenza, è la possibilità di non dover scegliere tra una parte e l'altra di me stessa, tra due identità che la storia ha spesso voluto separare.

Ed è qui che entra in gioco Llazar Fundo. La sua storia è la dimostrazione più limpida di ciò che significa essere prigionieri di un tempo in cui il pensiero è una colpa. Fundo era albanese, era stato comunista, aveva creduto nella rivoluzione, ma aveva capito prima di molti altri che il comunismo stava diventando una macchina di oppressione speculare a quella che diceva di combattere. Non si lasciò



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

sedurre dalle logiche del potere, non accettò di scegliere tra due forme diverse dello stesso dominio. Per questo fu perseguitato prima dai fascisti, poi dai comunisti.

Fu confinato a Ventotene, visse l'isolamento, la stessa condizione di Spinelli e degli altri. Ma quando il fascismo crollò e Fundo tornò in Albania, non trovò la libertà. Trovò un nuovo regime, nuove accuse, un nuovo processo-farsa. Fu giustiziato nel 1944 dai partigiani comunisti di Enver Hoxha. Era un uomo senza patria ideologica, e per questo non poteva essere tollerato.

Eppure, la sua storia oggi è dimenticata. Non perché sia irrilevante, ma perché è scomoda. Fundo non permette facili letture, non consente di schierarsi con il conforto della certezza morale. Il suo rifiuto del totalitarismo non era selettivo, non era strategico, non era opportunistico. Fundo rifiutò ogni forma di dominio sull'individuo, ogni sistema che negasse la libertà di pensiero. E questo lo ha condannato all'oblio.

Perché ricordarlo significherebbe riconoscere che la libertà non è mai una conquista definitiva, che la democrazia non è mai garantita, che la storia non è un susseguirsi lineare di progressi, ma un campo di

forze in cui ciò che sembrava vinto può sempre ritornare. Fundo è la prova che il totalitarismo non è una questione di bandiere, ma di metodo. E che la sua prima manifestazione è sempre la stessa: il controllo del linguaggio, la manipolazione del passato, la costruzione di una narrazione che renda accettabile ciò che fino a poco tempo prima era inaccettabile.

Per questo, sentire mettere in discussione Ventotene oggi non è solo un errore politico. È un segnale. Perché ciò che si sta cercando di fare non è una critica all'Europa contemporanea. È qualcosa di più profondo e più pericoloso. È la costruzione di una nuova normalità, in cui il rifiuto del passato diventa la premessa per ridefinire il futuro.

Fundo sapeva che il potere non si afferma mai tutto in una volta. Sapeva che il primo passo è sempre lo stesso: modificare il linguaggio, svuotare le parole, trasformare i significati. E sapeva che la libertà comincia sempre dalla resistenza a questa riscrittura. Oggi non siamo chiamati a combattere la battaglia che ha combattuto Fundo. Ma siamo chiamati anche a non tradire la sua lezione. Perché quando si accetta che la storia possa essere riformulata secondo le convenienze del presente, si è già compiuto il primo passo verso la sua cancellazione.

[Da linkiesta](#)

[Continua da pagina 9](#)

essendo consapevoli dei problemi nati in altre passate iniziative di pace come nella guerra civile che ha martoriato i Balcani.

L'Unione europea deve chiedere nell'incontro di Roma dal 10 al 12 luglio l'impegno internazionale al coinvolgimento nell'opera di ricostruzione dopo la guerra delle grandi banche e organizzazioni finanziarie (Banca Mondiale, FMI, BERS e BEI) immaginando anche la creazione di una banca ad hoc insieme a regole precise e condizioni rigorose di attribuzione, gestione e rendicontazione dei fondi che ne sottraggano la responsabilità alle autorità ucraine affidandole ad una amministrazione con-

trollata che applichi i principi finanziari dell'Unione europea.

L'eventuale adesione dell'Ucraina all'organizzazione politica e militare del Patto Atlantico deve far parte degli accordi di pace che devono preludere ad una conferenza internazionale sul modello di quella di Helsinki del 1975 e del Trattato di Parigi del 1990.

L'eventuale adesione all'Unione europea dell'Ucraina e degli altri Paesi candidati deve essere preceduta – nella misura in cui essi saranno in grado di rispettare e di adeguarsi all'acquis communautaire – all'accordo preliminare dei loro parlamenti sulla esclusione di ogni opting out preteso dai candidati, allo stato di diritto, al primato del diritto europeo e alla

sua personalità giuridica internazionale insieme all'adesione ai poteri della Corte di Giustizia e al principio della cooperazione leale, alla Carta dei diritti fondamentali, ai diritti delle persone che appartengono a delle minoranze, al rispetto delle competenze esclusive ed in particolare il mercato interno, la politica monetaria e la politica commerciale.

L'Unione europea, da parte sua, deve avviare in tempo utile prima delle future adesioni un processo di riforma federale dell'Unione europea che sia fondato su una procedura democratica costituente in cui sia riconosciuto il potere di iniziativa del Parlamento europeo, il coinvolgimento

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dei parlamenti nazionali attraverso delle “assise” a cui partecipino come osservatori delegati dei parlamenti dei paesi candidati come avvenne nella Convenzione sul futuro dell’Europa e la ratifica del testo di riforma attraverso un referendum paneuropeo come fu proposto in quella Convenzione dalla maggioranza dei suoi membri.

La difesa europea e la pace internazionale

Per quanto riguarda la difesa europea con una funzione deterrente, di protezione civile, di lotta al terrorismo internazionale e di mantenimento della pace (peace keeping, peace building e peace enforcement) e di monitoraggio sul rispetto dei trattati internazionali noi siamo convinti che le scelte strategiche, politiche ed operative debbono precedere la quantificazione delle spese europee usando gli strumenti che esistono già come l’Agenzia europea di procurement comune, l’Agenzia europea della Difesa e il futuro fondo EDIP per l’industria militare in codecisione sul tavolo del Consiglio e del Parlamento europeo e, come futura catena di comando sottoposta ad una autorità politica, l’esistente Stato Maggiore Europeo per andare ben al di là di unità operative multinazionali come Eurofor e Eurocorps che non sono mai andato oltre attività di addestrative comuni.

Ciò può e deve avvenire in tempi rapidi, contrariamente all’approccio proposto da Ursula von der Leyen che ha suggerito l’ammontare totale di 800 miliardi di euro prima di identificare gli obiettivi che vanno ben al di là della inutile bussola cosiddetta strategica adottata nel maggio 2022 e dell’inefficace cooperazione strutturata a 26 nel quadro delle PESCO.

La difesa europea deve essere così parte integrante della politica estera e della sicurezza europea nella prospettiva di un governo europeo abilitato a decidere per tutti sotto il con-

trollo del Parlamento europeo includendo anche il tema della difesa civile, dei corpi di pace e di solidarietà sapendo che la prospettiva di una vera difesa europea per rispondere alla eventuale fine dell’ombrello statunitense europeo nella NATO aprirà la questione della deterrenza nucleare francese su cui Emmanuel Macron ha tuttavia ribadito che “la dissuasione nucleare è e resterà francese dall’inizio alla fine” chiudendo per ora la porta alla rinuncia di Parigi alla propria sovranità e una riflessione sull’ipotesi dell’adesione dell’Unione europea all’organizzazione politica dell’Alleanza Atlantica sulla base dell’art. 42.7 TUE per le relazioni con la NATO e l’art. 217 TFUE che autorizza l’Unione europea a sottoscrivere degli accordi con organizzazioni internazionali con diritti e obblighi reciproci insieme ad azioni comuni.

Fin da subito, uniformando le infrastrutture e i comandi europei con quelli della NATO, si può con urgenza costruire un pilastro europeo della NATO che permetta di avere una autonomia strategica dagli USA e la possibilità di agire in modo indipendente dopo un loro eventuale ritiro dalla Alleanza.

Noi siamo anche convinti che il primo passo verso investimenti europei nel settore della difesa si indirizzerebbe nella direzione sbagliata se in esso prevalesse l’idea di aumentare le spese nazionali usando la clausola di sospensione e di salvaguardia del Patto di stabilità, a cui il governo italiano vorrebbe aggiungere surrettiziamente la lotta all’immigrazione con il controllo delle frontiere nazionali, quando ciascuno Stato europeo difende gelosamente sovranità, produttori, importatori e accordi internazionali rifiutandosi di adottare qualunque forma di cooperazione sul controllo delle vendite di armi a paesi terzi.

L’idea di aumentare globalmente le spese militari, che rischierebbero di concentrarsi sugli effettivi e non su investimenti comuni e coordinati, per-

de di credibilità se si considera che nel 2024 la Russia ha speso per la difesa in termini reali 145,9 miliardi di dollari mentre i cinque maggiori Paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Polonia) ne hanno spesi da soli 294.

Si dovrebbe invece rafforzare il bilancio europeo con prestiti e titoli di debito pubblico e poi con nuove risorse proprie come è avvenuto con il NGEU i cui atti normativi furono basati non più sull’art. 122 TFUE ma sull’ultima parte dell’articolo 175 TFUE, che prevede “azioni specifiche” a medio termine al di fuori dei fondi a finalità strutturale e che richiede la procedura legislativa ordinaria garantendo così il controllo democratico europeo ed il coinvolgimento dei parlamenti nazionali sulla base dell’art. 5 TUE.

Si tratta di finanziare azioni comuni in settori in cui manca la cooperazione operativa militare e industriale e in cui fosse indispensabile un’efficace cooperazione e interoperabilità come i servizi di intelligence, i sistemi di difesa antimissile e anti-droni e uno scudo spaziale europeo, strumenti satellitari per garantire l’autonomia strategica insieme all’integrazione degli investimenti pubblici in una dimensione europea per affrancarsi progressivamente dalle tecnologie statunitensi come suggerito dal rapporto Draghi

Nel settore industriale è urgente approvare il regolamento relativo al Fondo EDIP, piuttosto che creare un nuovo piano Security Action For Europe (SAFE) come proposto dalla Commissione europea, rafforzandone la dimensione finanziaria con i prestiti di 150 miliardi di euro già annunciati nel “Libro Bianco sulla Difesa” le cui basi giuridiche (art. 114.1 sul riavvicinamento delle legislazioni, art. 173.3 sulla politica industriale, art. 212.2 sulla cooperazione economica e finanziaria con paesi terzi e art. 322.1 sulle regole finanziarie) prevedono il voto a

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

maggioranza qualificata del Consiglio e la procedura legislativa ordinaria e dunque il ruolo legislativo del Parlamento europeo.

Nel caso in cui apparissero necessarie azioni per raggiungere gli obiettivi indicati nel paragrafo 5 degli articoli 3 e 21 TUE ed in particolare quelli della pace e della sicurezza ma il Trattato non avesse previsto i poteri d'azione bisognerebbe ricorrere all'art. 352 TFUE che richiede una proposta della Commissione europea, l'approvazione del Parlamento europeo con il coinvolgimento dei parlamenti nazionali e la decisione unanime del Consiglio dell'Unione.

Se l'ostacolo dell'unanimità nel Consiglio non potesse essere superato la strada percorribile potrebbe essere quella che fu indicata nel 2017 dopo la Brexit dagli allora ministri degli esteri Paolo Gentiloni e della difesa Roberta Pinotti con il sostegno di Francia, Germania e Spagna per un trattato al di fuori dei trattati ispirandosi al contenuto del progetto di Trattato per una Comunità europea di Difesa congelato nel 1954 dall'Assemblea nazionale francese e dal non-voto del Parlamento italiano con un metodo che richiami il modello di Schengen sulla libera circolazione delle persone sottoscritto inizialmente nel 1985 da Francia, Germania e Benelux con l'obiettivo di integrarlo come è avvenuto nel 1997

con il suo acquis quando le condizioni politiche lo consentirono.

Esso fu integrato con l'eccezione del Regno Unito e dell'Irlanda che ottennero, con molti caveat, di non sottoscrivere l'integralità di quell'acquis e con una soluzione che potrebbe avvenire con i Paesi membri dell'Unione europea che non fanno parte della NATO (Austria, Cipro e Malta) ma con l'eccezione positiva dell'Albania, dell'Islanda, della Macedonia del Nord, del Montenegro, della Norvegia, del Regno Unito e della Turchia che non sono membri dell'Unione europea ma che sono membri della NATO.

Pier Virgilio Dastoli

Il Manifesto di Ventotene e il pluralismo, durante la dittatura

Di [Riccardo Cristiano](#)

Lì, nel pieno svolgersi della Seconda guerra mondiale, nel clangore delle armi che opponeva europei nazisti o fascisti a europei liberi, mentre si combatteva con le armi in mano e le ronde di regime presidiavano tanti quartieri, chiudevano giornali e perpetravano i crimini che tutti conosciamo, loro hanno pensato l'Europa unita. Un pensiero visionario, allora come oggi, visto che l'Europa non c'è perché non crede in se stessa



Non credo sia il caso di rifare qui la storia personale e politica dei firmatari del Manifesto di Ventotene. Grazie al cielo sono ancora abbastanza noti, come è noto che si trovassero a Ventotene non come possono aver fatto molti di noi ieri o l'altro ieri, o qualche anno fa, cioè da turisti, ma da confinati, cioè da intellettuali che si opponevano al regime fascista di **Benito Mussolini** e che per questo crimine erano stati mandati al confino, a Ventotene. Lì, nel pieno svolgersi della Seconda Guerra Mondiale, nel clangore delle armi che opponeva europei nazisti o fascisti a europei liberi, mentre si combatteva con le armi in mano e le ronde di regime presidiavano tanti quartieri, chiudevano giornali e perpetravano i crimini che tutti conosciamo, loro hanno pensato l'Europa unita. Un pensiero visionario, allora come oggi, visto che l'Europa non c'è perché non crede in se stessa. C'è solo, e per fortuna, una moneta, oggi, chissà domani.

Il pensiero europeista di quel Manifesto è stato citato abbastanza impropriamente da **Giorgia Meloni** alla Camera dei Deputati nelle ore trascorse.

Vediamo perché impropriamente. All'inizio delle sue "citazione" lei ha citato la loro intenzione di una "rivoluzione socialista", limitandosi a soggiungere "vabbè". Eppure lì, con

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

poche parole, la citazione poteva essere conclusa e sarebbe stato molto importante farlo con il dispendio di pochi secondi. Infatti il testo dice: “La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l’emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita”.

Dunque nella loro visione l’Europa era l’orizzonte per realizzare una società di questo tipo, nella evidente consapevolezza che solo l’unione avrebbe consentito di superare gli odii nazionalisti che lo impedivano.

Se Giorgia Meloni avesse citato la frase per intero si sarebbe recuperato il senso di una parola politica molto importante ma da decenni assente dal nostro dibattito politico: socialismo. Di modi per declinare questa idea politica ce ne sono tanti, ma loro indicano la priorità del socialismo: “condizioni più umane di vita”. Le classi di cui parlano dunque oggi possono essere definite; scrivevano dal confino, in un altro mondo, ma sembra si riferiscano di tutta evidenza anche agli inoccupati, ai precari, ai marginalizzati, cioè a quel vasto mondo che non ha più un orizzonte culturale proprio da quando quello che Pier Paolo Pasolini ha definito un “genocidio culturale” ha eliminato sia la cultura operaia sia quella contadina. Il consumismo ci ha lasciato solo con la cultura borghese, al cui spazio sociale però a molti è impedito l’accesso. Forse parlare di questo socialismo sarebbe utile a tutti. Ma capisco che non era questo il discorso che interessava fare.

La seconda citazione riguarda la proprietà privata. La citazione fatta da Giorgia Meloni è stata anche in questo caso molto breve: “Deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso”. Ha ripetuto caso per caso, ma mi sembra che non abbia letto quella frase fino in fondo, infatti prosegue: “... non dogmaticamente in linea di principio”. Cosa volevano dire? Lo spiegano bene poche righe prima: “Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma – come avviene per forze naturali – essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime”. Siamo nel cuore di una discussione molto attuale, e sono passati tanti decenni. Il mercato si autoregola? Alcuni lo sostengono e mi sembra che i risultati si vedano. La tesi espressa durante il tumulto bellico da chi rifiutava così chiaramente il collettivismo sovietico e proponeva una strada non liberista credo meriti di essere discussa, non associata a quella che avversa.

La terza citazione è quella più lunga e delicata, relativa alla dittatura. Ce ne era una in atto di dittatura, quella fascista. E cosa dicono gli autori del Manifesto di Ventotene? Polemizzano con i comunisti: “Delle varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell’ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuto la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono – a differenza degli altri partiti popolari – trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta quel che residua del mito russo per organizzare gli operai, ma non prende leggi da essi, e li utilizza nelle più disparate manovre. Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie – col predicare che la loro “vera” rivoluzione è ancora da venire – costituiscono nei momenti decisivi un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre la loro assidua dipendenza allo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati senza scrupoli per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di perseguire una politica con un minimo di continuità”.

Solo tenendo ben presente questo si capisce il passaggio citato da Giorgia Meloni. Opponendosi a questa impostazione i firmatari del Documento di Ventotene vedono, negli anni 40, cioè durante la guerra contro il nazifascismo, un’altra prospettiva, quella da loro espressamente citata di alleanza tra classe operaia e “i ceti intellettuali”.

Il passaggio sulla dittatura del partito rivoluzionario che immaginano contro il totalitarismo che opprimeva l’Italia in quegli anni è questo, e Giorgia Meloni lo sa benissimo: “Durante la crisi rivoluzionaria spetta a questo partito organizzare e dirigere le forze progressiste,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le forze rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle nuove masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato e attorno ad esso la nuova democrazia". Stiamo parlando di fuoriuscita da un sistema totalitario. Si intravede una via rivoluzionaria. Questa "dittatura contro la dittatura" è pericolosa, certo. Lo dicono loro stessi: "Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sbocciare in un nuovo dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo fin dai primissimi passi le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano veramente partecipare alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento di istituzioni politiche libere!".

Come è chiaro a chiunque legga con onestà siamo nella terribile situazione di immaginare una fuoriuscita dalla dittatura, che non si può fare con abrogati sistemi democratici. Ma ciò che conta, nell'esposizioni di tesi contingenti, è l'orizzonte europeo, la fuga cioè da quei nazionalismi malati che avevano portato l'Europa dove era. È la forza visionaria di quell'orizzonte europeo, che liberandoci dal male dei nazionalismi estremi e servilismi avrebbe rivitalizzato anche la parte sana di ciascuno: infatti poche righe dopo quelle citate da Giorgia Meloni e qui completate con fedeltà al testo, ci si appella, a chi? A "coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incompiutezza del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo". Chi si rivolge a tutti i movimenti di elevazione dell'umanità si rivolge chiaramente anche ad altri, non ha la pretesa di essere il tutto, e questo mi sembra un punto essenziale per il nostro oggi.

Da formiche.net

BOTTA E RISPOSTA

I deputati di FdI

Se chiedi di spiegare meglio questa posizione ti rispondono in modo semplice: «Noi lo diciamo da anni, e da anni lo dice anche Giorgia, crediamo in un'Europa che non si sostituisce agli Stati nazionali, che al massimo fa due o tre cose di rilievo che vengono devolute, ma che resta più vicina ad una confederazione che a ad una federazione, con gli Stati che restano sovrani sulla maggior parte della materie».

Risposta

il testo è comunque diventato un corpus di idee di riferimento anche in seno alla Ue per il suo obiettivo finale, per la visione, quella appunto di un'Europa federale, non certo per le storie politiche, e drammatiche, dei singoli autori, o per i singoli passaggi del testo.

Per Sergio Mattarella

quel Manifesto «è una lezione e un insegnamento senza scadenza, senza tempo», con valori «che erano allora richiesti ed espressi con una grande fede nella libertà, la fiducia nel corso della storia e anche il coraggio di posizioni di assoluta avanguardia». Una lezione di «grande attualità», secondo le parole pronunciate proprio a Ventotene, dove venivano mandati al confino gli oppositori di Mussolini.

POESIE PER LA PACE

Il volto della pace

Conosco tutti i luoghi dove abita la colomba
e il più naturale è la testa dell'uomo.
L'amore della giustizia e della libertà
ha prodotto un frutto meraviglioso.
Un frutto che non marcisce
perché ha il sapore della felicità.
Che la terra produca, che la terra fiorisca
che la carne e il sangue viventi
non siano mai sacrificati.
Che il volto umano conosca
l'utilità della bellezza
sotto l'ala della riflessione.
Pane per tutti, per tutti delle rose.
L'abbiamo giurato tutti.
Marciamo a passi da giganti.
E la strada non è poi tanto lunga.
Fuggiremo il riposo, fuggiremo il sonno,
coglieremo alla svelta l'alba e la primavera
e prepareremo i giorni e le stagioni
a seconda dei nostri sogni.
La bianca illuminazione
di credere tutto il bene possibile.
L'uomo in preda alla pace s'incorona di speranza.
L'uomo in preda alla pace ha sempre un sorriso
dopo tutte le battaglie, per chi glielo chiede.
Fertile fuoco dei grani delle mani e delle parole
un fuoco di gioia s'accende e ogni cuore si riscalda.
La vittoria si appoggia sulla fraternità.
Crescere è senza limiti.
Ciascuno sarà vincitore.
La saggezza è appesa al soffitto
e il suo sguardo cade dalla fronte come una lampada di cristallo
la luce scende lentamente sulla terra
dalla fronte del più vecchio passa al sorriso
dei fanciulli liberati dal timore delle catene.
Pensare che per tanto tempo l'uomo ha fatto paura all'uomo
e fa paura agli uccelli che porta nella sua testa.
Dopo aver levato il suo viso al sole

l'uomo ha bisogno di vivere
bisogno di far vivere e s'unisce d'amore
s'unisce all'avvenire.
La mia felicità è la nostra felicità
il mio sole è il nostro sole
noi ci dividiamo la vita
lo spazio e il tempo sono di tutti.
L'amore è al lavoro, egli è infaticabile.
Eravamo nel millenovecento diciassette
e conserviamo il senso
della nostra liberazione.
Noi abbiamo inventato gli altri
come gli altri ci hanno inventato.
Avevamo bisogno gli uni degli altri.
Come un uccello che vola ha fiducia nelle sue ali
noi sappiamo dove conduce la nostra mano
tesa:
verso nostro fratello.
Colmeremo l'innocenza
della forza che tanto a lungo
ci è mancata
non saremo mai più soli.
Le nostre canzoni chiamano la pace
e le nostre risposte sono atti per la pace.
Non è il naufragio, è il nostro desiderio
che è fatale, e la pace inevitabile.

L'architettura della pace
riposa sul mondo intero.
Apri le tue ali, bel volto;
imponi al mondo di essere saggio
poiché diventiamo reali,
diventiamo reali insieme per lo sforzo
per la nostra volontà di disperdere le ombre
nel corso folgorante di una nuova luce.
La forza diventerà sempre più leggera
respireremo meglio, canteremo a voce più alta.

Paul Éluard



De Gasperi e la lezione della storia per l'Europa di oggi

Di Ivan Caruso

In queste settimane, mentre i titoli di giornale riportano le tensioni fra Stati Uniti e Russia, e il governo italiano appare diviso sulla direzione da prendere tra autonomia europea e fedeltà atlantica, vale la pena guardare al passato per trovare una bussola. Nel 1948, l'Italia affrontò un dilemma sorprendentemente simile: aderire al nascente Patto Atlantico o perseguire una via neutrale. Alcide De Gasperi, contro un'opinione pubblica spesso scettica e una classe politica divisa, fece una scelta che avrebbe definito il destino dell'Italia per i decenni successivi.

Quando si parla di decisioni storiche che definiscono il destino di una nazione, il confronto tra l'adesione dell'Italia alla Nato nel 1949 e l'attuale dibattito sull'autonomia strategica europea rivela sorprendenti parallelismi. In entrambi i casi, l'Italia si è trovata a un bivio, con una classe politica divisa e un'opinione pubblica scettica.

Nel 1948-49, **Alcide De Gasperi** e **Carlo Sforza** dovettero affrontare un'Italia prostrata dal dopoguerra e una situazione internazionale sempre più polarizzata. All'interno del loro stesso partito, la Democrazia Cristiana, figure come Dossetti, Gui e Del Bo esprimevano forti dubbi sull'adesione al Patto Atlantico. I partiti di sinistra erano fermamente contrari, organizzando manifestazioni di massa contro quello che vedevano come un allineamento con l'imperialismo americano. Persino il Vaticano, inizialmente, aveva espresso preferenza per una posizione di neutralità.

Eppure, De Gasperi capì che l'isolamento avrebbe significato marginalità. Come ebbe a dire lui stesso: "Ma chi ci aiuterebbe mai se posti innanzi all'invito di accedere a una solidarietà collettiva ci fossimo rifiutati egoisticamente di respingere ogni rischio comune?" La sua visione andava oltre il consenso immediato; guardava alla collocazione dell'Italia nel nuovo ordine mondiale che si stava delineando.

È significativo notare come, nel corso degli anni, anche chi si era opposto alla Nato finì per riconoscerne il valore. Emblematico fu il caso di **Enrico Berlinguer** che, in una celebre intervista a **Giampaolo Pansa**, dichiarò di sentirsi "più garantito sotto l'ombrello del Patto Atlantico". Una testimonianza di come, al di là delle posizioni ideologiche, la sicurezza nazionale rappresenti un valore fondamentale per qualsiasi forza politica responsabile.

Oggi, il governo Meloni si trova davanti a un dilemma simile. L'amministrazione Trump ha ridefinito apertamente le priorità strategiche americane, privilegiando l'Indo-Pacifico e lasciando all'Europa maggiori responsabilità per la propria difesa. La telefonata tra Trump e Putin e il controverso discorso del vicepresidente Vance alla Conferenza sulla Sicurezza di Mona-

co indicano un cambiamento epocale nelle relazioni transatlantiche.

Come nel dopoguerra, l'opinione pubblica italiana sembra divisa e confusa. Secondo i sondaggi Ipsos citati da Fubini, il 57% degli italiani non si sente schierato né con la Russia né con l'Ucraina, mentre una maggioranza relativa si dice contraria al piano ReArm Europe. Gli italiani temono che il rafforzamento della difesa europea avvenga a spese delle pensioni o della sanità, proprio come nel 1949 temevano che l'adesione alla Nato avrebbe significato un coinvolgimento in nuovi conflitti.

Ma proprio come allora, la realtà geopolitica non aspetta il consenso popolare. L'Europa si trova di fronte alla sfida più importante dalla fine della Seconda guerra mondiale: trasformare una crisi esistenziale in un'opportunità di rinnovamento strategico.

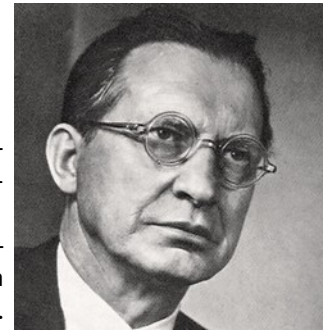
Il costo della neutralità oggi, come nel 1949, sarebbe l'irrelevanza. O l'Europa trova la forza di diventare un attore geopolitico autonomo e credibile, o rischia di essere relegata a teatro di competizione tra potenze globali.

La lezione della storia è chiara: ci sono momenti in cui la leadership politica deve trascendere il calcolo elettorale. De Gasperi ebbe il coraggio di guardare oltre l'orizzonte immediato, nonostante le forti resistenze interne. La sua decisione posizionò l'Italia come membro fondatore del Patto Atlantico, aprendo la strada alla partecipazione italiana a tutte le successive iniziative occidentali, compreso il processo di integrazione europea.

Oggi, come allora, la vera sfida per la classe politica italiana non è seguire i sondaggi, ma plasmare il futuro della nazione con decisioni coraggiose. L'autonomia strategica europea non è solo una questione di spesa militare, ma di visione e determinazione, come l'Alleanza Atlantica non è mai stata solo un'organizzazione militare, ma una comunità di valori fondata sui "principi della democrazia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto".

Nella storia delle nazioni, i veri statisti si distinguono per la capacità di prendere decisioni difficili quando sono necessarie, anche contro il sentimento popolare del momento. La sfida per i leader di oggi è la stessa che affrontò De Gasperi: trasformare l'incertezza in opportunità, garantendo all'Italia un posto di rilievo nel futuro dell'Europa e dell'Occidente.

Non sono momenti facili, ma non lo era neanche il 1948. La differenza la farà, come sempre, il coraggio della leadership.



Da formiche.net

“Ecco perché il Rearm Europe è incompatibile con la democrazia

I meccanismi di finanziamento ci porteranno ad un super-Stato europeo con sempre meno libertà

Int. **Agustín José Menéndez**

Il *Financial Times*, alla vigilia del nuovo Consiglio Ue, ci dice finalmente su che cosa si stanno arrovellando nella Commissione europea. L'obiettivo è il Rearm Europe, ma tra il dire e il fare, si sa, c'è un “come” tutto da immaginare. In realtà un'idea c'è. Un nuovo trattato? Macché. Meglio – spiega l'*FT* – “istituire un Meccanismo di acquisto collettivo di armi per l'intera Unione, che rappresenterebbe un significativo trasferimento di potere a Bruxelles”. Proprio così: un “European Military Sales Mechanism” (EMSM), che prevederebbe un mercato europeo di armamenti con “approvvigionamento congiunto” e “acquirente centralizzato”.

Ma ancora una volta l'Unione Europea non fa i conti con i suoi limiti, e probabilmente, nonostante la potenza delle grandi visioni (come quella di Altiero Spinelli) con la pazienza dei suoi cittadini.

Ne abbiamo parlato con **Agustín Menendez**, docente di diritto pubblico comparato e filosofia politica nell'Università Complutense di Madrid.

Professore, le ricorda qualcosa questo termine, EMSM?

È l'**European Military Sales Mechanism**, che da spagnolo che ha sofferto l'austerità associò subito al **Meccanismo europeo di stabilità (MES)** di infausta memoria. Lo strumento finanziario necessario per trovare i soldi viene denominato **Security Action for Europe**, con l'orwelliano acronimo SAFE, che implica certamente un gioco di parole con il SURE della pandemia.

La difesa finora è stata competenza degli Stati. L'Europa, con i suoi “meccanismi”, può sostituirli?

Diciamoci pure la verità. La difesa europea è formalmente una competenza nazionale, ma materialmente è sempre stata nelle mani della NATO, con l'unica eccezione – solo parziale – della Francia di de Gaulle. E la NATO funzionava, nel bene e nel male, perché gli Stati Uniti giocavano il ruolo di coordinatori come potenza egemone o imperiale, sceglia lei la parola che preferisce. Fare una vera Europa della Difesa vorrebbe dire farlo senza gli americani. Ma per questo occorrerebbe trovare un ricambio “interno” al principe straniero.

Cosa significa?

Vuol dire che andrebbero create strutture istituzionali e processi decisionali tali da permettere di agire in modo solidamente unitario. L'unica struttura creata a tale fine, l'Unione Europea Occidentale (UEO), da non confondere con l'attuale UE, è servita fondamentalmente a pagare le pensioni dei suoi funzionari.

E il progetto della Comunità Europea di Difesa?

Il progetto della CED, in origine francese, era stato fortemente voluto degli americani per semplificare la loro funzione imperiale. Niente “sovranità strategica”, come si dice adesso. È questo il vero motivo per cui De Gaulle si è opposto con successo, nel 1954, alla ratifica del trattato che avrebbe creato la CED e, con essa, una Comunità politica. Successivamente lo stesso de Gaulle provò, sen-

za risultato, a creare un'unione militare e politica europea, a trazione genuinamente europea. Un altro fallimento.

E se le élites europee riuscissero a trovare il modo di superare questi ostacoli e ad esprimere una visione europea e un modello effettivo di implementazione della difesa?

Ipotizziamolo pure. Visto che siamo ancora Paesi democratici, siamo proprio sicuri che questa europeizzazione della difesa sarebbe un progetto entusiasmante per i cittadini?

Cosa pensa delle modalità previste per finanziare l'aumento della spesa militare?

La proposta “tecnica” fatta oggi dalla Commissione prevede la **sospensione del Patto di stabilità** per quattro anni e un aumento del tetto alla spesa militare di 1,5 punti di Pil per Paese. Con “orizzonte 2030”. Ma il governo tedesco ha fatto già capire che trova “poco ambiziosi” tali obiettivi. Cosa penseranno, dopo 2-3 anni, i cittadini di questa bella prospettiva di una guerra eterna?

“Joint procurement” e “centralized buyer”, approvvigionamento congiunto e acquirente centralizzato. Cosa ci dicono queste espressioni, che sembrano perfettamente calzanti con il modello di governance dell'Unione?

Tutto lascia pensare che si stia creando una megamacchina destinata a diventare un **super-Stato europeo**. L'Europa avrebbe la fisionomia embrionale di uno Stato, con la sua banca centrale, la sua polizia (Frontex) e, prima o poi, un suo sistema tributario. Non c'è bisogno d'essere troppo weberiani per tirare le somme.

In altri termini, vuole dire che ci aspetta un sistema totalitario?

Weber direbbe semplicemente che quello sarebbe uno Stato. Se crediamo nella democrazia, allora dovremo chiedere che quello Stato sia formato e governato democraticamente. Lascio ai lettori decidere quali siano le prospettive di democrazia in un sistema istituzionale mantenuto uno stato di eccezione permanente “necessario” a “riarmarsi”. Militarismo non rima con democrazia. Non si può dire, per esempio, che la guerra contro il terrorismo, “global war on terrorism”, abbia giovato al sistema politico USA.

Non le ho chiesto se questo “esperimento” sarebbe destinato a riuscire.

Non mi sembra un tentativo molto serio. I 150 miliardi europei impallidiscono davanti alle somme che Bruxelles permette agli Stati di spendere oggi. Sarebbe un modo molto strano di procedere, se veramente si volesse costruire la difesa europea. Come ha sottolineato recentemente Wolfgang Streeck, siamo davanti al ritorno in grande stile della logica intergovernativa, che per di più rischia di fare a pezzi il mitico *levelled playing field* (le condizioni di parità, *nda*) del mercato unico.

Un mercato in cui alcuni Paesi sono più uguali degli altri perché dettano le regole. Viene da pensare alla Germania.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Certo. Saranno i tedeschi a spendere di più, e saranno le ditte tedesche a diventare iper-competitive. Lo ha dovuto ammettere martedì in audizione Mario Draghi a domanda di Alberto Bagnai: la competitività non ci ha fatto più ricchi, ma più poveri. È un bene che Draghi scopra che quella non era la strada; ma perché adesso dovremmo affidarci a lui, visto che prima ha sbagliato?

Secondo lei che cosa succederà oggi e domani in Consiglio europeo? I governi diranno sì al riarmo e al meccanismo necessario per realizzarlo?

Cosa potrà succedere non è chiaro, visto che alcuni governi, come quello olandese, hanno ricevuto da loro parlamenti un mandato nettamente contrario al programma Rearm. Ovviamente il pressing tedesco è fortissimo e non dovremmo stupirci se l'esito fosse positivo. La mia sensazione è che questa storia del riarmo dimostri come la dirigenza europea abbia sviluppato una dipendenza dalle emergenze. In questo caso, per di più, l'emergenza si sta presentando come questione di "difesa e sicurezza" finalizzata a ristrutturare l'assetto industriale europeo, in primis tedesco.

Ci dia una prova della cattiva coscienza.

Se le priorità fossero davvero la difesa e la sicurezza, staremmo a discutere di come mettere fine alla dipendenza tecnologica strutturale dagli Stati Uniti. Ne dovremmo essere pienamente consapevoli, almeno dalle rivelazioni di Edward Snowden.

Ieri alla Camera la presidente del Consiglio, nel dibattito dedicato alla risoluzione sul Rearm, ha detto che quella del Manifesto di Ventotene non è la sua Europa. La sinistra è insorta. Non crede che sia il caso di abbandonare quell'Europa utopica?

Il problema è che il *Manifesto di Ventotene*, come tanti testi che divengono "canonici", è molto più citato che letto. E quando viene letto, di solito non si fa lo sforzo né di contestualizzarlo né di leggerlo sistematicamente, e questo vale sia per gli "europeisti" che per i "sovraniisti". Il socialismo come fattore di trasformazione della proprietà privata che scandalizza la presidente del Consiglio era nell'aria nel dopoguerra, infatti ha ispirato l'articolo 3 comma 2 della Costituzione italiana, il vero cuore della "Costituzione più bella del mondo". Un testo contemporaneo, il Codice di Camaldoli, si proponeva di superare il collettivismo ma anche il liberismo. Se Spinelli era un socialista ex comunista, Rossi era un liberale, ed entrambi avevano letto e riletto Luigi Einaudi, che non mi sembra sia possibile definire come filo-sovietico. Ma queste sfumature vengono a meno quando si scrivono discorsi senza una vera ricerca, improntati per lo più agli articoli di giornale.

Ma il Manifesto è o no un lontano, lontanissimo parente del Rearm Europe?

La risposta netta è: molto poco, se non pochissimo. Il progetto europeo di Spinelli e Rossi, con tutti i suoi difetti, portava con sé un modello di trasformazione orientato alla giustizia sociale. Il modello che propongono Draghi e von der Leyen è una nuova variante emergenziale del trasformismo: cambiare tutto per non cambiare nulla.

Le cito una frase di Spinelli dal Diario Europeo (1948-1969): "Per quanto non si possa dire pubblicamente, il fatto è che l'Europa per nascere ha bisogno di una

forte tensione russo-americana, e non della distensione, così come per consolidarsi essa avrà bisogno di una guerra contro l'Unione Sovietica, da saper fare al momento buono". Sembra un'orrenda profezia.

Nel 1989, poco dopo la scomparsa di Spinelli, un federalista di vecchia data, **Andrea Chiti-Batelli**, pubblicò *L'idea dell'Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*. Invece di un'agiografia, Chiti-Batelli offre al lettore una ricostruzione molto intelligente dell'azione politica e del pensiero di Spinelli. Il libro ci aiuta a fare quello che non si è fatto in Italia e non si sta facendo certamente in questi giorni, cioè individuare cosa ci sia di vivo e cosa invece sia da scartare nell'opera di Spinelli.

Lei cosa dice?

Non è condivisibile la facilità con la quale Spinelli passa da una visione neo-machiavelliana della leadership al fervore quasi leninista per le avanguardie rivoluzionarie. Mi permetta di aggiungere il contesto di questa citazione.

Prego.

Il passaggio fa parte delle riflessioni di Spinelli dopo la morte di Stalin, redatte in aereo fra Parigi e Roma il 12 aprile 1953. Quindi sono fatte a caldo, non destinate al dibattito pubblico. Aggiungo: non soltanto non sono condivisibili, ma mostrano fino a che punto una visione delle relazioni internazionali sia chiaramente inadeguata se ciecamente "realista".

Ci faccia allora un esempio di ciò che è vivo in Spinelli.

Fra le tante cose, proporrei al lettore i suoi saggi *Tedeschi al Bivio* e *La Germania problema europeo*. Ci fanno capire che Spinelli sarebbe potuto diventare uno storico di razza, capace di offrire una chiave di lettura molto interessante della storia tedesca.

Lei dice che il Manifesto c'entra poco, se non pochissimo, con il Rearm. Ma nel Manifesto i vecchi Stati-nazione europei sono trattati come "quasi Stati", utili solo per "articolare in forma residuale lo sviluppo della vita politica". Materia ideale da plasmare per l'ordoliberalismo tedesco. O no?

Non sono sicuro. In primo luogo, l'ordoliberalismo tedesco si è sempre caratterizzato per la difesa di forme, più o meno esplicite, di mercantilismo, che in fondo è una variante del nazionalismo. Infatti, l'entusiasmo "integrazionista" degli ordoliberalisti non deriva da una visione politica federalista, ma dalla potenzialità del livello sovranazionale di agire come vincolo esterno. Per questo Erhard preferiva la globalizzazione alla europeizzazione e Röpke ha guardato sempre con sospetto al progetto europeo. Poi, teniamo sempre presente il contesto.

La guerra, immaginiamo.

Nel 1941 si stava combattendo la seconda grande guerra fra Stati europei nello spazio di due generazioni, e l'esperienza di tutti gli europei, salvo britannici, svedesi e svizzeri, era quella di essere cittadini di Stati incapaci di difendere minimamente i diritti dei loro cittadini. Come ricordava sempre Alan Milward, la prima fase dell'integrazione europea è stata fondamentale per "riscattare" la forma dello Stato-nazione e renderla legittima agli occhi dei cittadini.

(Federico Ferrai)

Da il sussidiario

Difesa europea, l'Ue adotta il Libro Bianco per rilanciare industria e deterrenza

Di Riccardo Leoni

La Commissione europea ha adottato il Libro Bianco per la Difesa/Readiness 2030 che, insieme al piano ReArm Europe, traccia il futuro della difesa europea. Il documento sottolinea la necessità di una deterrenza credibile, investimenti massicci e un'industria della difesa più resiliente. Al centro, il sostegno all'Ucraina e un pacchetto da 800 miliardi di euro, che però esclude (in parte) le aziende extra-Ue, nonostante l'opposizione dell'Italia. Nel frattempo, il commissario alla Difesa Kubilius invita Roma a cogliere le opportunità derivanti da un aumento degli investimenti nella Difesa

La Commissione europea ha ufficialmente adottato il Libro Bianco per la Difesa europea/Readiness 2030, un documento che avrà il compito di porre le basi per un'azione coordinata e massiccia nel settore della difesa, con l'obiettivo di rafforzare la capacità dell'Ue di rispondere alle minacce emergenti e future. Se ReArm Europe rappresenta lo strumento tramite il quale l'Ue intende rafforzare le prerogative difensive dei suoi membri, il Libro Bianco ne costituisce la visione strategica.

Cosa dice il Libro Bianco sulla Difesa

Il documento, la cui bozza era trapelata pochi giorni fa, sottolinea come l'attuale scenario geopolitico sia caratterizzato da un deterioramento rapido delle condizioni di sicurezza, con la guerra in Ucraina come epicentro di un confronto più ampio tra democrazie e regimi autoritari. L'Ue si trova infatti a fronteggiare minacce ibride, cyber-attacchi, competizione tecnologica e nuove sfide nella sicurezza energetica. Inoltre, le crescenti spese militari di potenze come la Russia e la Cina sono considerate minacce che richiedono una risposta decisa e coordinata. Il Libro Bianco identifica dunque come priorità assoluta la costruzione di una capacità di deterrenza credibile attraverso un aumento significativo degli investimenti nella difesa. Pur ribadendo il ruolo cruciale della Nato, il documento sottolinea la necessità per l'Europa di assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza, riducendo la dipendenza dagli Alleati transatlantici.

Il documento, ora corredato dallo slogan Readiness 2030, presenta una serie di misure per il raggiungimento della prontezza operativa entro la fine del decennio. L'incremento degli investimenti nella difesa è un elemento

centrale del piano ReArm Europe, che prevede un'impennata negli investimenti, con il supporto di strumenti finanziari europei e incentivi per la

cooperazione tra Stati membri. Parallelamente, l'Ue punta a sviluppare una base industriale della difesa resiliente, promuovendo l'innovazione tecnologica e riducendo la dipendenza da fornitori esterni. Tale obiettivo sarà raggiunto anche tramite l'approvazione, entro il prossimo giugno, di un provvedimento Omnibus che avrà il compito di semplificare le normative europee in materia di armamenti.

Una parte rilevante del Libro è dedicata al supporto all'Ucraina. La strategia, detta del "Porcospino", mira ad aumentare il sostegno militare all'Ucraina per rendere Kyiv, come ha affermato **Ursula von der Leyen**, "indigesta" a chiunque volesse tentare di inglobarla in futuro. Altro aspetto importante del documento è il miglioramento della mobilità militare all'interno dell'Unione, con la creazione di infrastrutture dedicate e procedure semplificate per facilitare lo spostamento rapido delle Forze armate all'interno dell'Ue. Inoltre, il Libro Bianco identifica la necessità di colmare le lacune strategiche mediante investimenti in settori chiave come difesa aerea e missilistica, guerra elettronica, droni e sistemi di sorveglianza avanzata.

I partner transatlantici esclusi dal pacchetto Safe?

Il Libro Bianco pone una forte enfasi sulla cooperazione con partner strategici, tra cui la Nato, il Regno Unito, il Canada e i Paesi dell'Indo-Pacifico. La collaborazione con questi attori internazionali è considerata essenziale per garantire un quadro di sicurezza stabile e duraturo, nonché per sviluppare tecnologie avanzate e strategie di difesa comuni. Fonti della Commissione europea hanno infatti confermato che ogni proposta contenuta nel Libro Bianco deve essere intesa come pienamente complementare agli sforzi dell'Alleanza Atlantica.

Ciononostante, la Commissione avrebbe escluso le aziende di Paesi extra-Ue (come Stati Uniti, Regno Unito e Turchia) dalla lista dei possibili beneficiari dei 150 miliardi di

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

euro di prestiti del pacchetto Safe (Security Action for Europe). Il pacchetto è uno dei due pilastri del piano ReArm Europe, dal valore complessivo di 800 miliardi di euro. I restanti 650 miliardi non saranno erogati direttamente dall'Ue, bensì saranno ricavati dall'allentamento dei vincoli all'indebitamento attualmente imposti agli Stati dal Patto di stabilità.

In realtà l'esclusione non è totale, ma limita fortemente la partecipazione di soggetti non afferenti agli Stati membri. Le condizionalità di Safe prevedono infatti che le aziende di Stati terzi possano partecipare ai programmi di joint procurement solo in caso di previa sottoscrizione di un accordo bilaterale con un Paese dell'Ue. Per quanto riguarda gli acquisti invece, le clausole sono più stringenti e prevedono che, per prodotti "minori" quali munizioni ed equipaggiamenti, il 65% dei componenti sia Made in Europe, mentre per i sistemi più complessi (difesa aerea e missilistica, assetti spaziali, IA etc.) sarà obbligatorio che la design authority sia in capo a un Paese dell'Unione.

Vince dunque la linea del "buy European", fortemente voluta dalla Francia di **Emmanuel Macron**. La decisione di escludere questi partner dai finanziamenti garantiti dal Bilancio dell'Ue è stata raggiunta nonostante l'opposizione

dell'Italia, la quale ha più volte sottolineato i rischi derivanti dall'esclusione delle altre industrie transatlantiche. Tuttavia, proprio l'Italia potrebbe garantire il rientro di parte di queste realtà nei finanziamenti comunitari. La clausola relativa alle terze parti lascia infatti ampi margini alle partnership che coinvolgono aziende europee. In questo campo l'industria italiana — Leonardo in testa — rappresenta da tempo un comprovato esempio di collaborazioni di successo. Basti pensare all'accordo trilaterale con Regno Unito e Giappone per il Gcap o alla joint venture con Baykar per i droni.

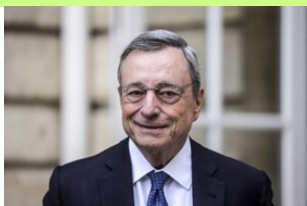
L'appello di Kubilius all'Italia

A margine della presentazione del Libro Bianco, il commissario alla Difesa e allo Spazio, il lituano **Andrius Kubilius**, si è soffermato sul ruolo che può giocare l'Italia nei piani di difesa continentali. "L'Italia ha un'industria della difesa e spaziale molto forte. Molto forte. Leonardo è la più forte azienda europea della difesa". Secondo il commissario, gli investimenti straordinari nella Difesa sono un'opportunità per la crescita e la creazione di posti di lavoro. "Le persone potrebbero capire che per l'industria della difesa sta arrivando un momento molto importante per espandersi e per creare nuovi posti di lavoro. E sarebbe strano se l'Italia non esaminasse una tale possibilità".

Da formiche.net

Il ricorso al debito comune è l'unica strada per la competitività e la sicurezza europea, dice Mario

Draghi



L'ex presidente del Consiglio è intervenuto in audizione davanti alle commissioni Bilancio, Attività produttive e Politiche Ue di Camera e Senato per parlare di competitività: «Per attuare molte delle proposte presenti nel rapporto, l'Europa dovrà dunque agire come se fosse un solo Stato»

È un grande piacere avere l'occasione di approfondire con voi i contenuti del Rapporto sul Futuro della Competitività Europea. Ringrazio i Presidenti per l'invito. E ringrazio tutti voi per l'interesse e per i contributi che sono certo arricchiranno un dibattito che ritengo decisivo per il futuro dei cittadini italiani ed europei. Tra l'altro, è la prima volta che torno in Parlamento dopo la fine del mio mandato

da Presidente del Consiglio. Lo faccio con un po' di emozione e con tanta gratitudine per quello che questa istituzione ha saputo fare in anni molto complicati per il Paese – e per quanto sta ancora facendo.

Quando la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, mi ha chiesto di redigere un Rapporto sulla Competitività, i ritardi accumulati dall'Unione apparivano già preoccupanti. L'Unione Europea ha garantito per decenni ai suoi cittadini pace, prosperità, solidarietà e, insieme all'alleato americano, sicurezza, sovranità e indipendenza. Questi sono i valori costituenti della nostra società europea.

Questi valori sono oggi posti in discussione. La nostra prosperità, già minacciata dalla bassa crescita per molti anni, si basava su un ordine delle relazioni internazionali e commerciali oggi sconvolto dalle politiche protezionistiche del nostro maggiore partner. I dazi, le tariffe e le altre politiche commerciali che sono state annunciate avranno un forte impatto sulle imprese italiane ed europee.

La nostra sicurezza è oggi messa in dubbio dal cambiamento nella politica estera del nostro maggior alleato rispetto alla Russia che, con l'invasione dell'Ucraina, ha dimostrato di essere una minaccia concreta per l'Unione Europea.

L'Europa è oggi più sola nei fori internazionali, come è accaduto di recente alle Nazioni Unite, e si chiede chi difenderà i suoi confini in caso di aggressione esterna – e con quali mezzi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'Europa avrebbe dovuto comunque combattere la stagnazione della sua economia e assumere maggiori responsabilità per la propria difesa in presenza di un minore impegno americano da tempo annunciato. Ma gli indirizzi della nuova amministrazione hanno drammaticamente ridotto il tempo disponibile.

Speriamo ci spingano con eguale energia ad affrontare le complessità politiche e istituzionali che hanno finora ritardato la nostra azione.

Il dato che meglio riassume la persistente debolezza dell'economia del nostro continente è la quantità di risparmio che ogni anno fuoriesce dall'Unione Europea: 500 miliardi di euro nel solo 2024 – risparmi a cui l'economia europea non riesce a offrire un tasso di rendimento adeguato.

Il Rapporto analizza estesamente le cause strutturali di questa inadeguatezza.

Oggi voglio soffermarmi su tre aspetti, che sono diventati ancora più urgenti nei sei mesi trascorsi dalla sua pubblicazione. Si tratta del costo dell'energia, della regolamentazione, della politica dell'innovazione.

In Europa, tra settembre e febbraio, il prezzo del gas naturale all'ingrosso è aumentato in media di oltre il quaranta per cento, con punte di oltre il sessantacinque per cento, per poi attestarsi a + quindici per cento nell'ultima settimana.

Anche i prezzi dell'elettricità all'ingrosso sono aumentati in modo generalizzato nei diversi Paesi europei, e continuano a essere 2-3 volte più alti dei prezzi negli Stati Uniti.

Questo problema è ancora più marcato in Italia, dove i prezzi dell'elettricità all'ingrosso nel 2024 sono stati in media superiori dell'ottantasette per cento rispetto a quelli francesi, del settanta per cento rispetto a quelli spagnoli, e del trentotto per cento rispetto a quelli tedeschi. Anche i prezzi del gas all'ingrosso in Italia nel 2024 sono stati mediamente più alti rispetto ai mercati europei.

Nei prezzi finali ai consumatori incide anche la tassazione, in Italia tra le più elevate di Europa. Nel primo semestre del 2024, l'Italia risultava il secondo Paese europeo con il più alto livello di imposizione e prelievi non recuperabili per i consumatori elettrici non domestici.

Costi dell'energia così alti pongono le aziende – europee e italiane in particolare – in perenne svantaggio nei confronti dei concorrenti stranieri. È a rischio non solo la sopravvivenza di alcuni settori tradizionali dell'economia, ma anche lo sviluppo di nuove tecnologie ad elevata crescita. Si pensi ad esempio all'elevato consumo necessario per i data center.

Una seria politica di rilancio della competitività europea deve porsi come primo obiettivo la riduzione delle bollette – per imprese e famiglie.

A livello europeo, nel mercato del gas naturale è necessario esercitare il nostro potere di acquisto, sfruttando la nostra posizione di più grande consumatore al mondo di gas.

Possiamo coordinare meglio la domanda di gas tra Paesi, ad esempio anche riempiendo gli stoccaggi con flessibilità in modo da evitare l'irrigidimento della domanda complessiva.

Inoltre, è necessario pretendere una maggiore trasparenza dei mercati. È indispensabile evitare rischi di concentrazione e rafforzare il livello di vigilanza. Gran parte delle transazioni finanziarie legate al gas è concentrata in poche società finanziarie senza che vi siano forme di vigilanza su di esse paragonabili a quelle su altri intermediari finanziari. In linea con le indicazioni del Rapporto, la Commissione (con il Clean Industrial Deal e il lancio della Gas Market Task Force) ha fatto proposte sostanziali per rafforzare la supervisione e le regole dei mercati energetici e finanziari.

Occorre sostenere l'azione della Commissione in quest'area ed è fondamentale una rapida attuazione dei provvedimenti. Anche per quanto riguarda il gas è necessaria una maggiore trasparenza sui prezzi di acquisto alla fonte.

Il beneficio dei più bassi costi operativi delle rinnovabili raggiungeranno pienamente gli utenti finali solo tra molti anni. I cittadini ci stanno dicendo che sono stanchi di aspettare.

La stessa decarbonizzazione è a rischio. I prezzi all'ingrosso dell'elettricità dipendono dal mix di generazione ma anche da come si forma il prezzo.

In Europa, nel 2022, pur rappresentando il gas solo il venti per cento del mix di generazione elettrica, ha determinato il prezzo complessivo dell'elettricità per più del sessanta per cento del tempo. In Italia, per circa il novanta per cento delle ore.

Occorre certamente accelerare lo sviluppo di generazione pulita e investire estesamente nella flessibilità e nelle reti. Ma occorre anche disaccoppiare il prezzo dell'energia prodotta dalle rinnovabili e dal nucleare da quello dell'energia di fonte fossile. Non possiamo però unicamente aspettare le riforme a livello europeo.

In Italia sono disponibili decine di gigawatt di impianti rinnovabili in attesa di autorizzazione o di contrattualizzazione. È indispensabile semplificare e accelerare gli iter autorizzativi, e avviare rapidamente gli strumenti di sviluppo. Questo abiliterebbe nuova produzione a costi più bassi di quella a gas, che rappresenta ancora in Italia circa il cinquanta per cento del mix elettrico (a fronte di meno del quindici per cento in Spagna e di meno del dieci per cento in Francia).

Inoltre, senza aspettare una riforma europea, possiamo slegare la remunerazione rinnovabile da quella a gas, sia sui nuovi impianti che su quelli esistenti, adottando più diffusamente i Contratti per Differenza (CfD) e incoraggiando e promuovendo i Power Purchasing Agreement (Ppa).

All'introduzione di nuove regole gli Stati membri spesso tralasciano di adeguare le normative nazionali e nei casi in cui le direttive della Commissione prevedano un'armonizzazione minima, aggiungono a esse altre prescrizioni nazionali che differiscono tra Paesi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La regolamentazione prodotta dall'Unione Europea negli ultimi venticinque anni ha certamente protetto i suoi cittadini ma si è espansa inseguendo la crescita di nuovi settori, come il digitale, e continuando ad aumentare le regole negli altri. Ci sono 100 leggi focalizzate sul settore high tech e 200 regolatori diversi negli Stati Membri. Non si tratta di proporre una deregolamentazione selvaggia ma solo un po' meno di confusione. Le regole – troppe e troppo frammentate – penalizzano, soprattutto nel settore dei servizi, l'iniziativa individuale, scoraggiano lo sviluppo dell'innovazione, penalizzano la crescita dell'economia.

Infine, la difesa del mercato unico di fronte alla Corte di Giustizia Europea è divenuta sempre più rara.

Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale ha mostrato come l'eccesso di regolamentazione e specialmente la sua frammentazione abbia contribuito a creare delle barriere interne al mercato unico che equivalgono a un dazio del quarantacinque per cento sui beni manifatturieri e del centodieci per cento sui servizi.

Non possiamo dunque stupirci se i nostri inventori più brillanti scelgano di portare le loro aziende in America, e se i cittadini europei li seguano con i propri risparmi.

Per quanto riguarda la semplificazione regolatoria e amministrativa, in linea con le raccomandazioni del Rapporto, recentemente la Commissione ha presentato alcune proposte in materia di obblighi di informativa sulla sostenibilità, da cui saranno esentate le imprese con meno di mille dipendenti. È solo un primo passo nella direzione giusta.

Da parte degli Stati Membri non risulta alcuna iniziativa di maggiore semplificazione.

Il Rapporto esamina estesamente l'intero ciclo dell'innovazione dalla ricerca alla commercializzazione e presenta numerose proposte su ciò che l'Europa e i singoli Stati Membri possono fare per ridurre il gap con gli USA e la Cina e permettere alle imprese più innovative di svilupparsi in Europa invece di spostarsi negli Stati Uniti. Dal momento della sua pubblicazione il ritardo europeo è divenuto ancor più accentuato.

I modelli di intelligenza artificiale sono diventati sempre più efficienti, con costi di addestramento che si sono ridotti di dieci volte da quando è uscito il rapporto.

Secondo recenti sviluppi, i modelli di Intelligenza Artificiale si stanno avvicinando sempre di più – o stanno addirittura superando – le capacità di ricercatori in possesso di dottorato.

Agenti autonomi si avviano ad essere in grado di prendere decisioni operando in completa autonomia.

In Europa continuiamo a perdere terreno su questo fronte: otto dei dieci maggiori large language models sono sviluppati in US e i rimanenti due in Cina. In quest'area il Rapporto prende atto che il ritardo europeo è probabilmente incolmabile ma suggerisce che l'industria, i servizi e le infrastrutture sviluppino l'impiego dell'AI nei loro rispettivi settori. L'urgenza è essenziale perché il Ilm si stanno espandendo anche verticalmente.

La mancanza di finanziamenti è spesso citata come causa importante della debolezza del ciclo dell'innovazione in Europa. Il Rapporto propone una chiave di lettura in parte diversa.

Solitamente un progetto innovativo diviene interessante dal punto di vista finanziario quando la sua scala può crescere al di là dei confini nazionali. Ma ciò in Europa è difficile perché il mercato dei servizi è molto frazionato. Ecco, quindi, che l'investitore di oltre oceano non offre al progetto innovativo solo il finanziamento ma anche l'accesso al mercato americano.

La creazione di un vero mercato unico europeo dei servizi per 450 milioni di persone è quindi il vero presupposto per l'avvio di un ciclo dell'innovazione ampio e vitale. Un mercato dei capitali capace di indirizzare il risparmio verso le start-up più dinamiche offrirà i finanziamenti necessari.

In linea con il Rapporto, la Commissione ha annunciato la proposta di un 28o regime giuridico per le società innovative che saranno soggette in tutti i 27 Stati dell'Unione alle stesse norme di diritto societario, fallimentare, del lavoro e tributario. Anche questa è una proposta che merita un convinto sostegno.

Il Rapporto nella sua terza parte affronta le maggiori vulnerabilità a cui è esposta l'Unione Europea e, tra queste, la difesa.

Occorre definire una catena di comando di livello superiore che coordini eserciti eterogenei per lingua, metodi, armamenti e che sia in grado di distaccarsi dalle priorità nazionali operando come sistema della difesa continentale.

Dal punto di vista industriale ed organizzativo questo vuol dire favorire le sinergie industriali europee concentrando gli sviluppi su piattaforme militari comuni (aerei, navi, mezzi terrestri, satelliti) che consentano l'interoperabilità e riducano la dispersione e le attuali sovrapposizioni nelle produzioni degli Stati membri.

Nelle ultime settimane, la Commissione ha dato il via a un ingente piano di investimenti nella difesa dell'Europa.

Mentre si pianificano nuove risorse, occorrerebbe che l'attuale procurement europeo per la difesa – pari a circa 110 miliardi di euro nel 2023 – fosse concentrato su poche piattaforme evolute invece che su numerose piattaforme nazionali, nessuna delle quali veramente competitiva perché essenzialmente dedicata ai mercati domestici.

L'effetto del frazionamento è deleterio: a fronte di investimenti complessivi comunque elevati, i Paesi europei alla fine acquistano gran parte delle piattaforme militari dagli Stati Uniti.

Tra il 2020 e il 2024, gli Stati Uniti hanno fornito il sessantacinque per cento dell'importazione di sistemi di difesa degli Stati Europei aderenti alla NATO.

Nello stesso periodo l'Italia ha importato circa il trenta per cento dei suoi apparati di difesa dagli Stati Uniti.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Se l'Europa decidesse di creare la sua difesa e di aumentare i propri investimenti superando l'attuale frazionamento, invece di ricorrere in maniera così massiccia alle importazioni, essa ne avrebbe certamente un maggior ritorno industriale, nonché un rapporto più equilibrato con l'alleato atlantico anche sul fronte economico.

Questa grande trasformazione è in realtà necessaria non solo per le complessità geopolitiche cui stiamo assistendo, ma anche per via della rapidissima evoluzione della tecnologia che ha stravolto il concetto di difesa e di guerra.

Se consideriamo ad esempio i droni, una stima delle forze armate ucraine rivela che dall'inizio del conflitto circa il sessantacinque per cento degli obiettivi centrati è stato colpito da velivoli senza pilota.

Non solo i droni, ma anche l'intelligenza artificiale, i dati, la guerra elettronica, lo spazio e i satelliti, la silenziosa cyberguerra hanno assunto un ruolo importantissimo dentro e fuori i campi di battaglia.

La difesa oggi non è più solo armamento ma anche tecnologia digitale.

È il concetto stesso di difesa che evolve nel più ampio concetto di sicurezza globale. La convergenza tra tecnologie militari e tecnologie digitali porta alla sinergia dei diversi sistemi di difesa dell'aria, del mare, di terra e dello spazio.

Occorre quindi dotarsi di una strategia continentale unificata per il cloud, il supercalcolo e l'intelligenza artificiale, la cyber sicurezza.

Questo sviluppo non può che avvenire su scala europea. La difesa comune dell'Europa diventa pertanto un passaggio obbligato per utilizzare al meglio le tecnologie che dovranno garantire la nostra sicurezza.

Persino la nostra valutazione dell'investimento in difesa, oggi basata sul computo delle sole spese militari, andrà modificata per includere gli investimenti su digitale, spazio e cybersicurezza che diventano necessari alla difesa del futuro.

Per tutto ciò occorre iniziare un percorso che ci porterà a superare i modelli nazionali e a pensare a livello continentale. Tutto questo riguarda non solo la nostra sicurezza ma anche la presenza dell'Europa tra le grandi potenze.

Le decisioni a cui il Rapporto chiama l'Europa sono ancor più urgenti oggi quando la necessità di difendersi e di farlo presto è al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni della maggioranza dei cittadini europei.

Un'Europa che cresce finanzia più facilmente un fabbisogno finanziario che ormai supera le previsioni del Rapporto.

Un'Europa che riforma il suo mercato dei servizi e dei capitali vedrà il settore privato partecipare a questo finanziamento.

Ma l'intervento dello Stato resterà necessario.

Gli angusti spazi di bilancio non permetteranno ad alcuni Paesi significative espansioni del deficit, né sono pensabili contrazioni nella spesa sociale e sanitaria: sarebbe non solo un errore politico, ma soprattutto la negazione di quella solidarietà che è parte dell'identità europea, quell'identità che vogliamo proteggere difendendoci dalla minaccia dell'autocrazia. Il ricorso al debito comune è l'unica strada. Per attuare molte delle proposte presenti nel rapporto, l'Europa dovrà dunque agire come se fosse un solo Stato.

Questo può voler dire o una maggiore centralizzazione delle decisioni e delle capacità di spesa, oppure un coordinamento più rapido ed efficace tra i Paesi che, condividendo gli indirizzi di fondo, riusciranno a raggiungere i compromessi necessari per una strada comune.

In ogni momento di questo processo i Parlamenti nazionali ed europeo avranno un ruolo essenziale.

Le scelte che ci sono davanti sono di grande momento come forse non mai dalla fondazione dell'Unione Europea. La politica – e in particolare la politica interna di ogni Stato membro – ne sarà al centro. Voi parlamentari ne sarete protagonisti rispondendo con le vostre decisioni alle aspirazioni, ma anche alle preoccupazioni dei cittadini. Così costruiremo un'Europa forte e coesa perché ogni suo Stato è forte solo se è insieme agli altri e solo se è coeso al suo interno.

Grazie.

Da linkiesta

Il Papa: la guerra è assurda, disarmiamo la Terra

Caro Direttore, desidero ringraziarla per le parole di vicinanza con cui ha inteso farsi presente in questo momento di malattia nel quale, come ho avuto modo di dire, la guerra appare ancora più assurda. La fragilità umana, infatti, ha il potere di renderci più lucidi rispetto a ciò che dura e a ciò che passa, a ciò che fa vivere e a ciò che uccide. Forse per questo tendiamo così spesso a negare i limiti e a sfuggire le persone fragili e ferite: hanno il potere di mettere in discussione la direzione che abbiamo scelto, come singoli e come comunità.

Vorrei incoraggiare lei e tutti coloro che dedicano lavoro e intelligenza a informare, attraverso strumenti di comunicazione che ormai uniscono il nostro mondo in tempo reale: sentite tutta l'importanza delle parole.

Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dob-

biamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità.

Mentre la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti, la diplomazia e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di nuova linfa e credibilità. Le religioni, inoltre, possono attingere alle spiritualità dei popoli per riaccendere il desiderio della fratellanza e della giustizia, la speranza della pace.

Tutto questo chiede impegno, lavoro, silenzio, parole. Sentiamoci uniti in questo sforzo, che la Grazia celeste non cesserà di ispirare e accompagnare.

Francesco

Roma, Policlinico Gemelli, 14 marzo 2025

Lettera al Corriere della sera

Ecco la mappa della disinformazione di Russia e Cina contro l'Ue

Di Gabriele Carrer

Il terzo report del Seae svela l'architettura intricata delle reti di disinformazione orchestrate da Russia e Cina. La mappa interattiva evidenzia 2.055 canali – da quelli ufficiali e statali a quelli “non ufficiali” ma allineati – e mostra come queste reti, concentrando l'88% della loro attività su X (ex Twitter), prendano di mira Ucraina, Francia, Germania ed elezioni europee, contribuendo a rafforzare messaggi antioccidentali

Il Servizio europeo per l'azione esterna (Seae) ha pubblicato il suo terzo report sulle campagne di disinformazione estera, un documento che delinea con precisione l'architettura delle reti Fimi (*foreign information manipulation and interference*), un tassello importante delle campagne ibride. Emergono 2.055 canali, un ecosistema che spazia da media ufficiali e account gestiti dai servizi segreti a piattaforme sotto supervisione statale e soggetti apparentemente indipendenti, ma allineati alle narrative di Mosca e Pechino. Il report, basato su 505 casi documentati tra novembre 2023 e novembre 2024, evidenzia come le operazioni Fimi abbiano preso di mira oltre 80 paesi e più di 200 organizzazioni. Tra gli obiettivi principali figurano Ucraina, Francia, Germania ed elezioni europee, con le piattaforme social, in particolare X (ex Twitter), che concentrano l'88% delle attività disinformative.

Come agisce la Russia

La disinformazione russa si sviluppa su una struttura articolata in tre livelli. Il primo livello comprende i canali ufficiali del ministero degli Esteri, le ambasciate, i servizi segreti e media finanziati dallo Stato – Rt, Sputnik, Tass, Ria Novosti e Ukraine.ru – che amplificano direttamente il messaggio del Cremlino. Il secondo livello è costituito da canali operanti sotto supervisione pubblica, senza una chiara affiliazione istituzionale, come i 228 domini coinvolti nella campagna Doppelgänger, capaci di diffondere contenuti in nove lingue per minare la democrazia e il sostegno internazionale a Kyiv. Infine, una galassia di attori “non ufficiali” – influencer, canali YouTube e portali come Portal Kombat – assicura la diffusione delle narrative russe, garantendo che il messaggio continui anche quando le fonti statali vengono oscurate o vietate.

La strategia cinese

In netto contrasto, la strategia cinese si fonda su un'infrastruttura “altamente centralizzata e sincronizzata”. Media ufficiali come *Global Times* e CGTN emergono come i principali veicoli delle narrative ufficiali, mentre ambasciate e diplomatici digitali agiscono come nodi di diffusione rapida, capaci di amplificare, talvolta, anche contenuti di matrice russa. Oltre ai canali statali, Pechino sfrutta una rete di siti, podcast e influencer, gestiti da agenzie di pubbliche relazioni, per operazioni di influenza più sottili e camuffate. Questo duplice approccio evidenzia come, pur perseguendo obiettivi comuni, Russia e Cina adottino modelli organizzativi differenti per infiltrare e manipolare lo spazio informativo.

La novità per la mappatura

Il report del Seae introduce inoltre il Fimi Exposure Matrix, uno strumento innovativo che mappa in maniera sistematica i collegamenti tra i diversi attori digitali. Grazie a questa metodologia, gli analisti possono attribuire con maggiore precisione le campagne di disinformazione, identificando “nodi” cruciali e tracciando i meccanismi di “information laundering” che permettono al messaggio manipolato di attraversare piattaforme e confini geografici. La mappa interattiva, presentata nello studio, permette di visualizzare come le reti russe e cinesi, in alcuni casi, interagiscano per rafforzare messaggi antioccidentali, evidenziando una convergenza tattica su temi quali la Nato, il G7, gli Stati Uniti e, per Pechino, le operazioni sul continente africano. Le analisi rivelano che, nonostante la predominanza delle operazioni rivolte a sostenere le rispettive narrazioni autoritarie, la struttura delle reti russe risulta decisamente decentrata e flessibile, in grado di adattarsi a differenti regioni, media e target. Al contrario, la Cina punta su una struttura centralizzata, dove i canali si attivano simultaneamente sul medesimo tema, garantendo così una coerenza e una rapidità di diffusione difficilmente contrastabili.



Da formiche.net

Fra Italia e Albania, l'invasione degli "extra-terronei"

Nell'autobiografia di "uno dei tanti arrivati coi barconi", Italia e Albania si possono guardare dall'esterno, chiedendosi chi sono stati e cosa stanno diventando. Definendosi "extra-terronei", Renald Hysi non fa sconti a nessuno e racconta di una migrazione ormai dimenticata

di **Marta Abbà**

"L'Albania, è il Paese che sta vicino alla Polonia, vero?". Sono passati anni da quando la sua maestra di seconda elementare gli ha così posto la domanda, ma Renald Hysi ancora se lo ricorda bene. Quando è arrivato in Italia, era l'unico in tutta la scuola proveniente dalle coste di fronte alla Puglia e uno dei pochi a non essere sbarcato dalla nave Vlora, quella che l'8 agosto 1991 da Durazzo ha portato a Bari oltre 20mila suoi connazionali. Crescendo e vedendo Italia e Albania diventare "partner"



*L'invasione degli extrater-
roni.
Un'autobiografia contro
ogni confine
di: Renald Hysi, Elena Rapa
Editore: Becco Giallo
Anno pubblicazione: 2023*

oggi parla di sé e dell'Albania e di un'Italia "a volte addirittura felice di sapere che ero un albanese, e non un terrone".

Ecco perché il titolo del libro e un protagonista con una tripla nazionalità - sia albanese, sia "terrone", sia "non-italiano" - che permette a Hysi di parlare "dell'Albania pre-capitalismo aggressivo che nessuno tuttora conosce e di un'Italia del Sud oggi inimmaginabile".

"Prima del '97 il mio Paese era molto giovane, schizofrenico e soprattutto ingenuo. Dopo anni di quasi totale chiusura verso il mondo, molti non conoscevano ciò che nei sistemi occidentali capitalistici era noto da un decennio e sono infatti rimasti vittime di truffe come quella dello schema Ponzi", racconta. "Da piccolo dormivo con il suono delle bombe, per strada la mattina trovavo i bosoli di kalashnikov, ma per me e i miei amici era tutto un gioco. Non volevo partire, ma restare con loro".

Della sua infanzia Hysi ricorda un Sud Italia "con un

senso di comunità molto legato alle chiese e alle parrocchie", strano per chi, come lui, veniva da una città grande come Valona. Appena ha iniziato a spostarsi e a crescere, tra episodi di razzismo e solidarietà, ha poi presto compreso che, oltre al "Paese dei tanti campanili", l'Italia è anche un "terribile labirinto burocratico".

Con la stessa armatura ironica dell'extraterrene che indossa nel suo fumetto, Hysi ci sta navigando tuttora ed è proprio in una delle tante strade cieche imboccate cercando di uscirne che ha maturato il coraggio di esporre la sua storia di migrante. Uno dei tanti che rimbalza tra ministero, uffici, associazioni e avvocati "malandrini" e non ha ancora nulla in mano.

La burocrazia blocca, il fumetto libera

"Volevo raccontare una storia di migrazione, ma non certo la mia. All'inizio avevo in mente quella di una famiglia che dalla Siria attraversava il Mediterraneo arrivando a Lione, ma attraverso l'Italia. L'ho studiata, l'ho proposta ad alcune case editrici e BeccoGiallo mi ha risposto invitandomi nella sua sede - racconta - quando li ho incontrati, però, mi hanno detto che non erano interessati alla storia proposta. Avrebbero pubblicato volentieri la mia".

Ci sono voluti un paio di mesi perché Hysi si convincesse a "mettere in piazza la mia vita. Non era il massimo - spiega - ma ho poi pensato che anche condividendo la mia personale esperienza di migrazione avrei potuto mandare un messaggio importante".

Dopo aver studiato libri e documenti e aver intervistato la madre per ricostruire parti di passato che ricordava parzialmente, Hysi ha poi mescolato la realtà con qualche favola albanese, "per alleggerirla", lavorando a quattro mani con l'amica disegnatrice Elena Rapa.

"Emotivamente è stato impegnativo, molte volte ho dovuto uscire dalla biblioteca dove studiavo la storia albanese per prendermi un caffè: non riuscivo a continuare senza piangere - racconta - soprattutto ripensando alla barca e ai maltrattamenti dei bullelli. Ma una volta messo tutto su carta, sono stato meglio e, quando nel 2023 il libro è stato pubblicato, ho ricevuto molti più complimenti di quanto immaginassi".

Niente copia incolla, noi siamo albanesi

Portando in giro la propria autobiografia "contro ogni confine", Hysi ha rifatto il giro d'Italia come da piccolo ma con tappe diverse e nuovi incontri. Un viaggio che, come una cartina tornasole, gli ha permesso di notare gli attuali contrasti del paese in cui abita dagli anni Novanta. Cita "un'animata discussione in un circolo letterario sulle montagne vicino a Urbino, un po' di destra" ma in cui poi ha venduto tante copie, e "un bel dibattito organizzato da un collettivo di Bologna con la prima sindaca italiana di origini albanesi, quella di Pieve di Cadore: Sindi Manushi".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Assieme hanno parlato di come oggi sia diverso lo sguardo degli italiani verso gli albanesi, perché “ormai il problema si è spostato e, appena imparato a conoscere i loro potenziali nemici, sono diventati subito nostri migliori amici”. Ciascuno con il proprio punto di vista, quella sera hanno guardato anche all’Albania di oggi e a come è “totalmente cambiata”.

“Era tra i paesi più poveri del mondo, noi siamo arrivati qui disperati, a volte attaccati sotto ai camion alla ricerca di un benessere che significava semplicemente poter mangiare e dormire - racconta - oggi siamo un narcostato. E un paradiso fiscale”.

Sembra durezza, ma è amarezza quella che risuona nella voce di Hysi. Nel suo fumetto non l’ha messa, ma lo accompagna sempre, spiega lui stesso. “Quando vado lì, mi arrabbio. Vedo tanti giovani albanesi con la voglia di scappare in America, Germania, Belgio e Canada e vorrei dire loro quanto è dura la vita da migranti - racconta -

ma in parte li capisco. Al di fuori della scuola o del lavoro, non hanno spazi di ritrovo. I pochi che esistono, non se li possono permettere. Sono per un’élite”.

Lui stesso aveva provato a crearne un luogo che fosse accessibile e aperto a tutti, alla collettività. “Mi aveva coinvolto un gruppo di ragazzi belgi, assieme abbiamo trasformato una ex fabbrica nel primo centro sociale di Tirana. Poi, finiti i lavori, sono tornati a casa loro lasciandoci da gestire e siamo rimasti io e un mio amico senza riuscire a organizzare altro che il doposcuola per alcuni bambini del quartiere”.

D’altronde, se la maggior parte degli albanesi fa orari di lavoro “micidiali”, dove trova il tempo libero da dedicare a un centro sociale? Hysi lascia la domanda sospesa e conclude così: “Non è colpa dell’Albania se progetti come quello falliscono. Abbiamo i nostri difetti, ma non si può pretendere che un format nato in Belgio funzioni anche qui, facendo un semplice copia e incolla”.

Da OBTC

Secondo l’Ufficio parlamentare di bilancio, dopo il PNRR l’81,4% dei territori che non aveva alcun asilo continuerebbe a non averlo. Manco a dirlo, si tratta di piccoli paesi e aree interne. Nonostante il grande piano (con relativo debito), quindi, divari e diseguaglianze tra territori non saranno risolti.

Anzi. A me sembra una cosa gravissima. Un mio commento sul numero di [Ledicola.it](https://www.ledicola.it). Grazie!

Gianfilippo Mignogna

Già sindaco di Biccari

OPINIONE

GIANFILIPPO MIGNOGNA



LA CORSA ALLA SPESA CHE PENALIZZA LE PICCOLE REALTÀ

S secondo l’Ufficio parlamentare di bilancio gli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) in tema di asili nido sono fortemente a rischio.

In particolare, l’81,4% dei territori che non aveva un asilo continuerebbe a non averlo. Il grande paradosso sarebbe dunque vicino: anziché ridurre i divari, il Pnrr rischia di aumentare le diseguaglianze tra territori (in danno ovviamente di aree interne e piccoli comuni).

Questo dato è la prova provata che siamo di fronte ad un tempo di progettualità effimera, di programmi che hanno come obiettivo “la spesa per la spesa”, di bandi sempre più simili a vere e proprie lotterie. Mettere le risorse disponibili a bando è una scelta politicamente più facile ma

significa anche innescare competizioni tra territori diversissimi chiamati a gareggiare, anche molto velocemente, in un “uno contro tutti” senza nessuna visione d’insieme.

Il risultato è esattamente l’opposto a quello auspicato: più le procedure sono veloci, competitive e concorrenziali, maggiore è il rischio di penalizzare i Comuni più piccoli, più fragili, con più difficoltà (economiche, di personale e dunque progettuali) e, alla fine, di escludere proprio quelli che avrebbero più bisogno di risorse e interventi straordinari.

Alla fine, non deve stupire il senso di responsabilità di molti amministratori locali (da non confondere con l’inefficienza) che decidono di non partecipare ad alcuni bandi per evitare di perdere tempo, di impiegare inutilmente le poche risorse umane disponibili e per non esporre l’Ente a rischi futuri soprattutto in termini di spese di gestione.

È la conferma che ai piccoli paesi non servono le competizioni o i bandi a pioggia, ma misure specifiche e mirate, una Politica che faccia la Politica, che “veda” i luoghi, che li sappia “leggere”, che possa coglierne criticità e opportunità per poter intervenire a ragion veduta e dove c’è più bisogno.

L’Edicola

Registr. Trib. n. 5604/2021 del 12/11/2021 Bari

Editore

LEDI S.R.L. Società soggetta a direzione e coordinamento di Fondazione Donata Carella

Direttore responsabile
Ciriaco M. Viggiano

La Società percepisce i contributi di cui al decreto legislativo 15 maggio 2017 n.70 indicazione resa ai sensi della lettera f) del comma 2 dell’articolo 5 del medesimo decreto legislativo

Sede legale

Via De Blasio snc - 70132 Bari (BA)

Domicilio digitale/pec

ledi-srl@legalmail.it

Numero REA

BA - 624759

Concessionaria per la pubblicità

Ledi srl-Divisione Pubblicità
Via De Blasio snc-70132 Bari (BA)
Tel. 338 3045879

Stampa

Se.Sta srl -Via delle Magnolie, 21
70026 Modugno (BA)

L'asse fragile del sovvertimento

Un'alleanza autocratica è per lo più un'illusione, ma potrebbe diventare una profezia che si autoavvera

di Christopher S. Chivvis

Anche le guerre regionali hanno conseguenze geopolitiche e, quando si tratta della guerra della Russia contro l'Ucraina, la più importante di queste è stata la formazione di un'intesa poco stretta tra Cina, Iran, Corea del Nord e Russia. Alcuni esperti di sicurezza nazionale degli Stati Uniti hanno iniziato a chiamare questo gruppo "l'asse del sovvertimento" o "l'asse dell'autocrazia", avvertendo che gli Stati Uniti devono centrare questa intesa nella loro politica estera e concentrarsi sul contenerla o sconfiggerla. Non sono solo i politici di Washington a preoccuparsi di un nuovo blocco antiamericano ben coordinato: in un sondaggio di opinione pubblica statunitense del novembre 2024 condotto dal Ronald Reagan Institute, l'86 per cento degli intervistati ha concordato di essere "estremamente" o "abbastanza" preoccupato dalla crescente cooperazione tra questi avversari degli Stati Uniti.

Non c'è dubbio che questi paesi minaccino gli interessi degli Stati Uniti o che la loro cooperazione si sia rafforzata di recente. Ma la definizione dell'asse esagera la profondità e la permanenza del loro allineamento. La coalizione è stata rafforzata dalla guerra in Ucraina, ma gli interessi dei suoi membri sono meno adatti di quanto non sembrino in superficie. Washington non dovrebbe mettere insieme questi paesi. Storicamente, quando i paesi trasformano minacce separate in una minaccia monolitica, è un errore strategico. I leader degli Stati Uniti devono fare un'analisi più sfumata e accurata delle minacce che rappresentano, altrimenti la paura di un asse di autocrazie potrebbe diventare una profezia che si autoavvera. Quando la guerra finirà, gli Stati Uniti e i suoi alleati dovrebbero cogliere le opportunità per allentare i legami forgiati dalla guerra della coalizione.

ORDINANZA PROVVISORIA

La cooperazione tra questi quattro paesi non è del tutto nuova. La Corea del Nord è dipendente dalla Cina da quasi 75 anni. I rapporti di Mosca con Pechino e Teheran sono stati spesso difficili durante la Guerra Fredda, ma il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 ha aperto la porta a riavvicinamenti. Durante la prima presidenza di Donald Trump, hanno iniziato a emergere segnali che Cina e Russia stavano approfondendo la loro partnership. Russia e Iran, nel frattempo, si sono ritrovati dalla stessa parte nella guerra civile siriana dopo che Mosca è intervenuta nel 2015 per sostenere il regime di Bashar al-Assad.

La guerra in Ucraina, tuttavia, ha versato un accelerante ad alto numero di ottani su queste braci di cooperazione e le collaborazioni risultanti hanno danneggiato gli interessi occidentali. Non c'è dubbio che la recente cooperazione della Russia con Cina, Iran e Corea del Nord abbia aiutato il Cremlino a resistere alle pressioni militari ed economiche dell'Occidente. La fornitura da parte dell'Iran di droni e missili balistici a medio raggio in cambio di intelligence e aerei da combattimento russi ha permesso alla Russia di martellare l'infrastruttura militare e civile dell'Ucraina senza esaurire le sue scorte di altre armi e indebolire le sue difese contro la NATO. Contribuendo con 11.000 soldati, munizioni, artiglieria e missili allo sforzo bellico della Russia, la Corea del Nord ha aiutato la Russia a respingere gradualmente l'occupazione ucraina di Kursk; le compensazioni della Russia in petrolio, aerei da combattimento e potenzialmente altre armi attenuano l'effetto delle sanzioni internazionali sulla Corea del Nord e potrebbero incoraggiare Pyongyang a provocare ulteriormente Seul. E la decisione di Pechino di chiudere un occhio mentre le aziende cinesi forniscono a Mosca beni a duplice uso (in cambio di determinate tecnologie di difesa ed energia meno costosa) ha aiutato la Russia a produrre armamenti avanzati nonostante le sanzioni occidentali.

Da foreign affairs

La gente oggi non vuol governare; essa vuole esser governata, e avere la sua pace. Se fossero di più i grandi uomini di stato in Europa, ci sarebbero meno partiti.

BENITO MUSSOLINI

La Commissione presenta il Libro Bianco sulla Difesa Europea e il Piano ReArm Europe/Preparati per il 2030

La Commissione e l'Alta rappresentante hanno presentato il **Libro bianco sulla difesa europea - Preparati per il 2030**. La Commissione ha inoltre presentato, nell'ambito del piano ReArm Europe/Preparati per il 2030, un ambizioso pacchetto di difesa che fornisce leve finanziarie agli Stati membri dell'UE per stimolare un aumento degli investimenti nelle capacità di difesa.

Mentre il piano ReArm Europe/Preparati per il 2030 rafforza le capacità di difesa paneuropee con nuovi strumenti finanziari, il Libro bianco delinea un nuovo approccio alla difesa e individua il fabbisogno di investimenti.

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione, ha dichiarato: *"L'era dei dividendi della pace appartiene ormai al passato. L'architettura di sicurezza su cui ci siamo basati non può più essere data per scontata. L'Europa è pronta a rafforzare la propria sicurezza. Dobbiamo investire nella difesa, rafforzare le nostre capacità e adottare un approccio proattivo alla sicurezza. Stiamo adottando un'azione risoluta con la presentazione di una tabella di marcia per essere preparati per il 2030, con un aumento della spesa per la difesa e investimenti importanti nelle capacità industriali europee nel settore della difesa. Dobbiamo puntare agli acquisti in Europa perché ciò significa rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa europea e stimolare l'innovazione. E ciò significa anche creare un mercato a livello dell'UE per i materiali di difesa"*.

L'obiettivo dell'iniziativa è rispondere all'emergenza a breve termine di sostenere l'Ucraina, ma anche affrontare la necessità a lungo termine di rafforzare la sicurezza e la difesa dell'Europa.

Libro bianco sulla difesa europea – Preparati per il 2030

Come annunciato dalla Presidente von der

Leyen negli orientamenti politici, gli ultimi anni hanno messo in luce la cronica carenza di investimenti e la mancanza di spese efficienti a favore delle capacità militari europee. Per inquadrare il nuovo approccio e individuare le esigenze di investimento dell'Europa, la Commissione e l'Alta rappresentante hanno presentato il **Libro bianco sulla difesa europea – Preparati per il 2030**.

Il Libro bianco presenta soluzioni per colmare le carenze critiche in termini di capacità e costruire una solida base industriale nel settore della difesa. Propone modalità che consentono agli Stati membri di investire massicciamente nella difesa, acquisire sistemi di difesa e rafforzare la capacità dell'industria europea della difesa di essere preparata nel lungo periodo. Ciò è essenziale per la sicurezza dell'Europa. L'Europa deve investire nella sicurezza e nella difesa del continente, continuando nel contempo a aiutare l'Ucraina a difendersi dall'aggressione russa. Per affrontare efficacemente queste sfide, il Libro bianco traccia alcune linee d'azione fondamentali:

- **colmare le lacune in termini di capacità, con particolare attenzione alle capacità critiche individuate dagli Stati membri;**
- **sostenere l'industria europea della difesa attraverso la domanda aggregata e un aumento degli appalti collaborativi;**
- **sostenere l'Ucraina** attraverso una maggiore assistenza militare e una maggiore integrazione delle industrie della difesa europee e ucraine;
- **rafforzare il mercato della difesa a livello dell'UE**, anche semplificando la normativa;
- **accelerare la trasformazione della difesa** attraverso innovazioni dirompenti come l'IA e la tecnologia quantistica;
- **migliorare la preparazione dell'Europa agli scenari peggiori**, migliorando la mobilità militare, la costituzione di scorte e il rafforzamento delle frontiere esterne, in particolare la frontiera terrestre con la Russia e la Bielorussia;
- **rafforzare il partenariato** con i paesi di tutto il mondo che condividono i nostri stessi principi.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Piano ReArm Europe/Preparati per il 2030

Come annunciato dalla Presidente **von der Leyen**, il piano ReArm Europe/ Preparati per il 2030 consente una spesa di oltre 800 miliardi di €, strutturata intorno ai seguenti assi.

Sblocco dell'uso dei finanziamenti pubblici per la difesa a livello nazionale

La Commissione ha invitato gli Stati membri ad attivare la clausola di salvaguardia nazionale del patto di stabilità e crescita che fornirà loro un ulteriore margine di bilancio per aumentare la spesa per la difesa, nel rispetto delle norme di bilancio dell'UE.

Al fine di salvaguardare la sostenibilità di bilancio, lo scostamento si limiterà a:

- aumentare la sola spesa per la difesa, prendendo come punto di partenza la categoria statistica "difesa" della classificazione delle funzioni di governo (COFOG),
- fino a un massimo dell'1,5 % del PIL per ogni anno di attivazione della clausola di salvaguardia nazionale,
- per un periodo di quattro anni.

Un nuovo strumento specifico per l'Azione per la sicurezza dell'Europa — SAFE

Alla luce delle circostanze eccezionali attuali, la Commissione raccoglierà fino a 150 miliardi di € sui mercati dei capitali, ricorrendo al consolidato approccio unificato in materia di finanziamenti, per aiutare gli Stati membri dell'UE ad aumentare rapidamente e in modo sostanziale gli investimenti nelle capacità di difesa dell'Europa. I fondi saranno erogati, su richiesta, agli Stati membri interessati sulla base di piani nazionali.

Gli esborsi assumeranno la forma di prestiti a lunga scadenza a prezzi competitivi e strutturati in modo attrattivo, che dovranno essere rimborsati dagli Stati membri beneficiari. I prestiti saranno sostenuti dal margine di manovra del bilancio dell'UE. SAFE consentirà agli Stati membri di aumentare immediatamente e in modo consistente gli investimenti nella difesa grazie al ricorso ad appalti comuni nell'industria europea della difesa, con concentrazione sulle capacità prioritarie. Si assicureranno così l'interoperabilità, la prevedibilità e la riduzione dei costi ai fini di una solida base industriale europea della difesa. L'Ucraina e i paesi EFTA/SEE potranno partecipare agli appalti comuni, così come sarà possibile acquistare dai loro operatori del settore

Con SAFE potranno partecipare agli appalti comuni e contribuire alla domanda aggregata anche i paesi in via di adesione, i paesi candidati e potenziali candidati e i paesi che hanno sottoscritto con l'UE un partenariato in materia di sicurezza e di difesa, i quali possono altresì negoziare, con reciproco beneficio, accordi specifici sulla partecipazione dei rispettivi settori industriali a tali appalti.

Leva sul gruppo BEI e mobilitazione dei capitali privati accelerando l'Unione del risparmio e degli investimenti

Il piano ReArm Europe/Preparati per il 2030 conta sul Gruppo Banca europea per gli investimenti per ampliare la gamma dei prestiti erogabili a progetti nel settore della difesa e della sicurezza salvaguardandone nel contempo la capacità di finanziamento. Oltre a sbloccare ingenti finanziamenti, ciò invierà un segnale positivo ai mercati.

Gli investimenti pubblici da soli non saranno tuttavia sufficienti a soddisfare il fabbisogno di investimenti dell'industria della difesa nelle diverse componenti, dalle start-up alle grandi imprese consolidate. A tal fine la strategia dell'Unione del risparmio e degli investimenti, adottata oggi dalla Commissione, renderà più facile mobilitare il risparmio privato per dirigerlo verso mercati dei capitali più efficienti e convogliare gli investimenti verso i settori critici dell'economia, come la difesa, per tutti i soggetti che desiderano investire.

QUOTE AICCRE 2025

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban:

IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa: IBAN:

IT51C0306904013100000064071

Il Re-Arm che non c'è

Il Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria a Strasburgo, non ha approvato alcun piano di riarmo. Ha votato una Risoluzione di ben 18 pagine, con 78 punti e 21 premesse, su “Libro Bianco sul futuro della Difesa europea”.

Di SERGIO SERGI



Tutti i tg, all'unisono, con titoloni: “Approvato il piano di riarmo europeo di Ursula von der Leyen”. Non è vero nulla. Non credeteci. Il Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria a Strasburgo, non ha approvato alcun piano di riarmo. Chi lo afferma sta mistificando la realtà. Il Parlamento ha votato una Risoluzione di ben 18 pagine, con 78 punti e 21 premesse, su “Libro Bianco sul futuro della Difesa europea”. Il Libro Bianco, affidato al commissario europeo per la Difesa, Andrius Kubilius, un democristiano conservatore di Vilnius, è di là da ve-

nire e sarà portato alla discussione in giro per l'Europa. Un volumetto, un saggio specialistico. Punto e a capo.

Già nelle ore precedenti il voto, subito dopo il voto e nei prossimi giorni, si è assistito ed assisteremo, anche per via del montante interesse attorno alla manifestazione a Roma, sabato 15 marzo, a una vera e propria incredibile alterazione della realtà. Perché il Parlamento europeo, peraltro su decisione della protagonista del Re-Arm, la presidente della Commissione, non avrebbe potuto approvare il piano. La procedura scelta da Ursula von der Leyen è stata quella di scavalcare il parlamento, cui è stato impedito con il ricorso ad un artificio legale, di svolgere il suo ruolo di rappresentanza e di controllo dell'attività della Commissione e di legislatore insieme al Consiglio Ue. Uno scippo istituzionale nel cuore dell'Unione, una delle conquiste più straordinarie del dopoguerra.

Si rassegnino i nuovi bellicosi e intraprendenti rifomisti, quel piano non c'è. Ci sono soltanto alcuni concetti enunciati dalla proponente, mancanti di un testo legislativo, che hanno trovato posto in una riga al n 68 della Risoluzione con questa dicitura: il Parlamento “si felicita per i cinque punti del piano ReArm Europe proposto dalla presidente della Commissione il 4 marzo 2025”. Il parlamento “welcomes”, accoglie positivamente, per l'appunto si felicita e mostra di condividere l'idea della ex ministra della difesa tedesca. Tutto qui, mentre in Italia infuria il dibattito sul voto dei parlamentari di maggioranza e di opposizione. Sarebbe consigliabile più calma, mettere da canto l'eccitazione perché il piano di Re-Arm da ottocento miliardi ne ha di strada da fare per i meandri del Consiglio Ue e dei parlamenti nazionali dei 27 Stati Membri. E, comunque la si pensi, non sarebbe un piano europeo perché, nessuno può negarlo, è soltanto un invito ad ogni Paese a fare deficit per l'1,5 per cento comprando armamenti. La difesa comune europea non è questa roba qui. Brava Elly Schlein a tenere il punto sulla posizione del Pd. Chi vivrà, è il caso di dirlo, vedrà.



Nota per gli appassionati:

1) la Risoluzione di cui sopra è stata approvata con 419 a favore, 204 contrari e 46 astenuti. Ci sono 10 deputati del Pd che hanno votato a favore (Bonaccini, De Caro, Gori, Gualmini, Lupo, Maran, Moretti, Picierno, Tinagli, Topo) e 11 che si sono astenuti (Zingaretti, Annunziata, Benifei, Corrado, Laureti, Nardella, Ricci, Ruotolo, Strada, Tarquinio, Zan).

2) Nel voto sul punto 68, quello sul Re-Arm, 13 deputati del Pd hanno votato contro: Bonaccini, Benifei, Laureti, Ruotolo, Ricci, De Caro, Nardella, Lupo, Strada, Corrado, Tarquinio, Zan e Zingaretti. Tredici su 21 della Delegazione (e hanno fatto bene)

Da Ytali

L'Europa deve reggersi sulle proprie gambe. Popescu analizza il Libro Bianco



Di Emanuele Rossi

“L’Ue deve essere una potenza militare seria, capace di reggersi sulle proprie gambe e scoraggiare qualsiasi tentazione di minacciarla. Il Libro Bianco sulla difesa è un documento indispensabile che pone le basi per tutto ciò”, sostiene Nicu Popescu, distinguished policy fellow presso l’European Council on Foreign Relations ed ex ministro degli Esteri e vicepremier moldavo

La Commissione europea pubblica il nuovo Libro Bianco sulla difesa, un documento che si propone di delineare una visione strategica per costruire un sistema difensivo europeo più integrato ed efficiente. Una mossa che arriva in un momento di forte incertezza per la sicurezza continentale e che, secondo **Nicu Popescu** – distinguished policy fellow presso l’European Council on Foreign Relations ed ex ministro degli Esteri e vicepremier moldavo – non può essere più rimandata.

Secondo Popescu, “in gran parte dell’Europa è diffusa la convinzione che la Russia non rappresenti una minaccia militare diretta ai propri Paesi e alle proprie società”. Ma, avverte, “il concentrarsi esclusivamente su minacce militari convenzionali fa perdere di vista un pericolo molto più insidioso, che riguarda non solo i Baltici ma l’intero continente”. La vera minaccia, spiega, è più subdola e ha il potenziale di disgregare il tessuto istituzionale che ha garantito all’Europa prosperità, sicurezza e integrazione.

Popescu sottolinea che l’eventuale provocazione da parte della Russia rappresenterebbe un banco di prova decisivo: “La reazione dell’Unione europea sarebbe cruciale. Anche la minima esi-

tazione politica o militare, il mancato rispondere con assoluta unanimità in difesa di ogni centimetro del territorio dell’Ue, potrebbe avere conseguenze catastrofiche ben oltre lo scenario militare immediato. Le ricadute politiche rischierebbero di far saltare l’intero progetto europeo”. Lo scenario è reso ancor più delicato dalla contingenza storica: “L’Europa si trova di fronte alla guerra più grave sul suolo europeo dalla Seconda guerra mondiale, e l’alleanza transatlantica non è mai stata così fragile da decenni a questa parte”. In questo contesto, osserva Popescu, “l’unico modo per difendersi non è solo rafforzare la sicurezza militare, ma anche proteggere il proprio stile di vita e l’intelaiatura istituzionale che definisce l’Europa di oggi: l’Unione europea, il mercato unico, il programma Erasmus che connette gli studenti europei, l’eurozona”.

Per questo, il Libro Bianco rappresenta un passaggio chiave. “L’Ue deve essere una potenza militare seria, capace di reggersi sulle proprie gambe e scoraggiare qualsiasi tentazione di minacciarla. Il Libro Bianco sulla difesa è un documento indispensabile che pone le basi per tutto ciò”, conclude Popescu.

Le riflessioni di Popescu trovano un’eco anche nelle parole del ministro della Difesa italiano, **Guido Crosetto**, che – in un’intervista al *Foglio* – ha legato esplicitamente il rafforzamento della difesa europea alla tenuta della democrazia, alla credibilità internazionale dell’Ue e alla necessità di un’azione unitaria per non offrire spiragli a minacce esterne – la Russia *in primis*.

Popescu propone una visione in cui l’Europa sia capace di “reggersi sulle proprie gambe”, pur restando pienamente ancorata alla Nato, usando una metafora simile a quella di Crosetto, che spiega come “l’America ci aiuterà a camminare a volte anche da soli”. Ma bisogna fare i conti con una dura realtà, avverte il ministro: “Rinunciare alla protezione americana, al suo ombrello nucleare, è semplicemente impossibile”.

Da formiche.net

Il summit “nascosto” di Pechino in Asia che spiazza Bruxelles e Trump

Un summit trilaterale passato “inosservato” in Occidente attesta il rilancio a tutto campo dell’iniziativa della Cina. Anche nel gestire il partner russo

Di Andrea Pomella

In questa complessa fase di transizione, la Cina emerge come l'unica potenza capace di delineare una rotta diplomatica lungimirante e razionale. Più di un anno fa avevamo scritto che Pechino avrebbe cercato di emergere come **mediatore** nella guerra russo-ucraina, puntando sul fatto che soggetti incapaci di assicurarsi una vittoria schiacciante si sarebbero trovati nella necessità di cercare una soluzione condivisa con i propri alleati. Oggi, quella scommessa si è rivelata vincente, e la Cina passa all'incasso.

Secondo quanto riportato da *The Kyiv Independent*, i cinesi stanno valutando la possibilità di **inviare truppe in Ucraina** nell'ambito di una missione di *peacekeeping*. Questa mossa non è tanto un invito a Mosca a rivedere la propria posizione, quanto la dimostrazione della capacità di Xi Jinping di **gestire il partner russo**, grazie ai legami di dipendenza economica che si sono consolidati negli ultimi anni

Parliamo di un autentico capolavoro diplomatico, che si misura nella capacità di conciliare elementi apparentemente contraddittori: da un lato, la disponibilità a inviare truppe in Ucraina a garanzia della sicurezza del Paese, dall'altro, la partecipazione a esercitazioni militari con la Russia, come quelle svoltesi l'11 marzo nel Golfo dell'Oman. Una condotta all'apparenza contraddittoria ma che in realtà dimostra l'abilità di Pechino nel muoversi in modo flessibile su più fronti strategici mantenendo, al contempo, solidi i rapporti con i Paesi amici.

La valenza globale della proiezione diplomatica cinese è confermata dai possibili esiti del recente vertice tra Giappone, Cina e Sud Corea, che potrebbe avere una portata epocale. A riguardo molti analisti hanno parlato di un “*historical turning point*” capace di ridefinire gli equilibri geopolitici regionali, grazie alla capacità di Pechino di agire non solo come un mediatore, ma come una potenza in grado di contenere le ambizioni e l'aggressività della Russia e della Nord Corea. Il vertice del 22 marzo ha visto leader asiatici impegnarsi a favore di una vera “cooperazione

multilaterale” grazie alla quale superare le vecchie rivalità e aprire una nuova fase di prosperità economica e sicurezza condivisa. Il trilaterale, avvenuto dopo quattro anni in cui le potenze regionali avevano avuto rapporti tesi, segna il ritorno della volontà di tornare a parlarsi e di fare affari assieme e quindi di rinsaldare la tradizionale interdipendenza economica che ha storicamente caratterizzato l'Asia orientale. Relazioni che possono essere interrotte in qualsiasi momento a causa dalle tante tensioni geopolitiche e geo-economiche della regione, ma che sono fondamentali per le economie dei tre paesi asiatici.

La Cina si propone dunque come **garante della stabilità** e mediatore globale attraverso una strategia che, in Europa, si esprime con la possibilità di partecipare a una missione di *peacekeeping* in Ucraina, e in Asia come soggetto dialogante e promotore dello sviluppo economico.

Pechino è stata in grado di trovare un complesso equilibrio fra il rafforzamento dei rapporti di dipendenza con la Russia, la ricerca di un ordine multipolare in Asia e l'impegno a proiettare la propria influenza su scala globale. Un risultato reso possibile dal fatto che la Cina è riuscita a farsi garante della stabilità in un mondo multipolare, utilizzando l'economia e la diplomazia come leve per contenere le tensioni internazionali. Sono ancora tante le fonti di incertezza e di instabilità e rimangono le criticità strutturali della sua economia, fattori che possono minare in qualsiasi momento i successi cinesi, ma è innegabile che agli occhi del mondo – Asia e Global South in particolare – la Cina risulti essere il soggetto più credibile e razionale.

Dopo aver lasciato mano libera a Russia e Nord Corea, ora Pechino fa capire al mondo chi comanda. Un successo diplomatico che il suicidio degli occidentali rischia di tramutare in una vittoria epocale.

[Da il sussidiario.net](#)

Spinelli, Kohl, Mitterand e la cucina europea

Tutti amano un'Europa onirica, ma quando si tratta di mettere i piedi per terra per farla funzionare tutti sono insoddisfatti.

di Massimo Balducci.

La bagarre scatenata in Parlamento dalle dichiarazioni provocatorie della Presidente del Consiglio Meloni relativamente al Manifesto di Ventotene merita alcune considerazioni concrete che dovrebbero aiutarci a rimanere con i piedi per terra nel discutere di Europa.

Spinelli a Strasburgo si riuniva con i suoi al ristorante *Le Crocodile*, un ristorante costosissimo afferente alla *nouvelle cuisine*. Non proprio un ristorante in linea con lo stile di vita di una sinistra che vede nella proprietà privata un ostacolo da superare e non un baluardo dello Stato di Diritto. Spinelli nell'Europa che si veniva piano piano costruendo non ha mai giocato alcun ruolo. Quando Kohl e Mitterand decisero di fare veramente l'Europa diedero un segnale che non sfuggì agli europeisti seri ed attenti: si riunirono a Strasburgo in una bettola alsaziana "*Chez Yvonne*", che frequentavo da studente squattrinato. Il messaggio di questa scelta gastronomica era chiaro: ora facciamo sul serio e facciamo quello che si può veramente fare. Quindi evitiamo i ristoranti di lusso ma andiamo sul concreto. Spinelli è stato di fatto relegato ad una sorta di *gauche caviar* inconcludente.

Il dibattito scatenato dovrebbe essere ricondotto alla concretezza. Sostanzialmente quello che inconsapevolmente turba i nostri politici è il concetto di Europa. Tutti amano un'Europa onirica che riempie le piazze ma quando si tratta di mettere i piedi per terra per fare funzionare l'Europa tutti sono insoddisfatti. Si continua ad oscillare tra due concezioni di Europa: da una parte quella della Thatcher che concepiva l'Europa semplicemente come uno spazio di libera circolazione e quella dei Federalisti che immaginano (sognano) una Europa Super-Stato.

L'Europa è già oggi molto di più di uno spazio di libera circolazione (basti pensare che i membri dello *European Free Trade Agreement /EFTA* sono confluiti nella UE) ma non sembra che sarà mai un super stato. È e sarà sempre di più un qualcosa che non si è mai visto prima nella Storia, qualcosa che si basa sul principio che a Bruxelles viene definito *pooling of authority*, qualcosa cui vari membri aderiranno con livelli diversi di coinvolgimento.

Quello che esiste di già sembra essere sconosciuto ai politici italiani. Rammentiamo qui che, da una parte, i principi dello Stato di Diritto, inseriti nel Trattato di Lisbona, sono oramai un pilastro su cui si misurano ogni anno gli Stati Membri. Rammentiamo anche che, da un'altra parte, le economie dei 27 Stati Membri sono già integrate tanto e forse di più di quelle dei 26 Cantoni Svizzeri. Il processo decisionale della UE garantisce il coinvolgimento di tutti gli attori significativi, bilanciando in maniera innovativa i contributi tecnico-scientifici e quelli democratici.

I nostri politici dovrebbero, per rimanere con i piedi per terra, preoccuparsi del fatto che l'Italia è assente nelle fasi di messa a punto della legislazione UE e del fatto che la nostra macchina amministrativa sfugge ai meccanismi di cooperazione con le amministrazioni degli altri Stati Membri relegando lentamente ma inesorabilmente l'Italia ad un ruolo marginale nella Ue. Con l'allargamento in vista ai Paesi Balcanici il coinvolgimento graduale diverrà una realtà ineluttabile e l'Italia rischia di vedersi relegata ai livelli periferici della costruzione europea.

Da start magazine

L'Europa non ha forse altri modi d'evitare di essere decomposta dall'influenza americana che attraverso un contatto nuovo, vero, profondo, con l'Oriente.

SIMONE WEIL

Un'Europa a una sola voce è ancora lontana

Di Margherita Taccheri

L'Europa non è ancora uno Stato federale con una vera politica estera e di difesa comune e continua a dimostrare i suoi limiti sulla scena internazionale perché non riesce a parlare a una voce sola. Si narra che Henry Kissinger sia l'autore di una storica battuta: "Chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?". Ancora questo numero di telefono non c'è

Altiero Spinelli scriveva nei suoi appunti "questa data (27 maggio 1952) sarà dimenticata se il progetto non sarà ratificato. Sarà una data che nei secoli verrà ricordata se la Comunità nascerà". Era il 27 maggio di 73 anni fa quando Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi firmavano il trattato istitutivo della Comunità europea di Difesa (CED). Il progetto però è rimasto sulla carta, perché la mancata ratifica della CED da parte dell'Assemblea nazionale francese, nell'agosto del 1954, ha fatto naufragare l'idea di porre in essere un esercito comune europeo.

Da giorni si discute a livello nazionale ed europeo sul piano della Commissione europea ReArm Europe che viene presentato come "un ambizioso pacchetto per la difesa, che fornisce leve finanziarie agli Stati membri dell'Ue per guidare un'ondata di investimenti" militari.

Proprio oggi la presidente della Commissione **Ursula von der Leyen**, ha presentato a Bruxelles il Libro bianco che "definisce un nuovo approccio alla difesa e identifica le esigenze di investimento", sottolineando che "l'era del dividendo di pace è finita da tempo".

I piani europei a volte si scontrano con la realtà e cioè con il fatto che una qualsiasi forma di difesa comune europea, implica una cessione di sovranità che probabilmente i 27 Paesi membri non sono disposti a sacrificare, motivo per il quale le decisioni di politica estera e di sicurezza comuni sono prese in sede di Consiglio all'Unanimità.

Nel trattato di Lisbona nella parte relativa alla politica di sicurezza e di difesa comune della Ue, si legge: "Gli Stati membri mettono a disposizione dell'Unione, per l'attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune, capacità civili e militari per contribuire al conseguimento degli obiettivi definiti dal Consiglio", quindi è proprio il trattato a chiarire che la decisione resta in mano ai governi.

Oggi come 73 anni fa l'Europa non è ancora uno Stato federale con una vera politica estera e di difesa comune e continua a dimostrare i suoi limiti sulla scena internazionale perché non riesce a parlare a una voce sola, e a svolgere il ruolo da mediatore nei conflitti alle sue porte.

Si narra che **Henry Kissinger** sia l'autore di una storica battuta: "Chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?". Ancora questo numero di telefono non c'è.

Da formiche.net

Trump contro l'UE: per quale squadra gioca Giorgia Meloni?

Di **David Carretta** e **Christian Spillmann**

Giorgia Meloni, presidente del Consiglio italiano, è determinata a presentarsi come una leader al centro dell'agenda dell'Unione europea, proiettando l'immagine di una conservatrice che difende gli interessi del suo Paese ma affronta con pragmatismo i rapporti con i partner europei. Lo ha

fatto ieri durante il Consiglio europeo. Ha presieduto una riunione di un gruppo di leader che vogliono inasprire ulteriormente le politiche sull'immigrazione. Ha contribuito al dibattito sulla competitività affermando di essere riuscito

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

a semplificare e rendere la transizione climatica tecnologicamente neutra. Ha assicurato che l'Italia continua a sostenere l'Ucraina.

Ma l'impatto sull'UE delle decisioni di Donald Trump sull'Ucraina, il disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa e la guerra commerciale del presidente americano stanno mettendo Meloni in crescenti difficoltà. Ideologicamente vicino a Trump e aspirante a rappresentare un "ponte" nelle nuove relazioni transatlantiche, Meloni non ha ancora scelto tra l'Europa e il suo avversario americano. Diversi segnali indicano che sta propendendo più per Washington che per Bruxelles.

Il 9 gennaio, appena tornata da un viaggio a Mar-a-Lago in Florida per incontrare Trump, riletto ma non ancora insediato, Meloni aveva tenuto una rara conferenza stampa dai toni trionfalistici. Insieme a Emmanuel Macron e Viktor Orbán, è stata l'unico leader europeo a incontrare Trump. Un riconoscimento della vicinanza ideologica coltivata con il mondo MAGA fin dal 2017, durante il primo mandato di Trump. Meloni è sembrata rassicurante circa le intenzioni di Trump, nonostante le sue iniziali dichiarazioni ostili verso l'Europa e l'Ucraina. "Per quanto riguarda la questione Groenlandia-Panama, mi sento di escludere la possibilità che gli Stati Uniti cerchino di anettere con la forza territori di loro interesse nei prossimi anni", ha spiegato Meloni. "Penso che le dichiarazioni di Trump siano più un messaggio per alcuni attori principali, altri attori globali importanti, piuttosto che richieste ostili verso quei paesi. Per quanto riguarda l'Ucraina, "Trump può fare progressi verso una soluzione?" "Penso di sì, ma non prevedo che ciò significhi abbandonare l'Ucraina", ha affermato Meloni. Tre mesi e dieci giorni dopo, le previsioni di Meloni si rivelarono un pio desiderio. Trump ha minacciato di occupare la Groenlandia con la forza. Utilizza gli strumenti della coercizione economica per cercare di sottomettere i paesi europei. Ha tradito l'Ucraina umiliando Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale della Casa Bianca e, cosa ancora peggiore, costringendo il presidente ucraino ad accettare le sue condizioni, tagliando le forniture militari e la condivisione di informazioni di intelligence con l'Ucraina. Ha imposto tariffe sull'alluminio e sull'acciaio nonostante le offerte di negoziazione della Commissione e si prepara a imporre altre tariffe su larga scala il 2 aprile. Il suo vicepresidente, JD Vance, ha lanciato una battaglia ideologica contro la democrazia europea e ha apertamente sostenuto l'estrema destra in Germania.

Dal 20 gennaio, giorno dell'insediamento di Trump, Meloni ha iniziato a prendere le distanze dal consenso europeo sui temi centrali delle relazioni tra UE e USA. Sull'Ucraina, Meloni ha preso le distanze e ha criticato la coalizione dei volenterosi lanciata dal presidente francese Emmanuel Macron e dal primo ministro britannico Keir Starmer nel quadro delle garanzie di sicurezza. La proposta è "complessa e rischiosa", ha affermato Meloni in diverse occasioni. In

ogni caso, "non è prevista la partecipazione nazionale a una potenziale forza militare sul territorio". Meloni ha lanciato un'altra proposta: estendere la garanzia di sicurezza dell'articolo 5 della NATO senza l'adesione dell'Ucraina. Lo ha ribadito ieri durante il Consiglio europeo. "È una tattica diversiva", ci ha detto un diplomatico europeo. "Gli Stati Uniti hanno già detto che non forniranno una rete di sicurezza per le truppe europee in Ucraina. Non hanno alcuna intenzione di estendere l'articolo 5 a Kiev".

Dopo l'umiliazione di Zelensky alla Casa Bianca, non c'è stata alcuna espressione pubblica di solidarietà da parte di Meloni. Nel corso della riunione straordinaria del Consiglio europeo del 6 marzo, quando i leader europei hanno accolto il presidente ucraino per dimostrare il loro sostegno dopo il tradimento degli Stati Uniti, Meloni ha insistito affinché nelle conclusioni del vertice si includesse anche un elogio per i negoziati di pace avviati da Trump. La richiesta è stata respinta dagli altri capi di Stato e di governo. Il governo italiano si è opposto al piano di Kaja Kallas di stanziare 40 miliardi di euro in aiuti militari all'Ucraina. L'Italia è anche uno dei paesi europei che fornisce a Kiev i minori aiuti in rapporto al PIL.

Riguardo al piano di riarmo da 800 miliardi di euro inizialmente presentato dalla Commissione, Meloni ha subito espresso dubbi. Ha criticato la scelta del nome "ReArm Europe" perché potrebbe spaventare i cittadini. La stessa critica è stata rivolta all'iniziativa "Readiness 2030" di Ursula von der Leyen per prepararsi alla guerra in cinque anni, affermando che si tratta di "messaggi che disorientano i cittadini europei, soprattutto quelli delle nazioni più lontane dai confini della Russia", ha affermato Meloni. Per quanto riguarda il contenuto delle proposte, l'Italia è estremamente cauta, persino frugale. Gli 800 miliardi? "Le risorse sono virtuali. È una stima di ciò che faranno gli stati membri", ha detto Meloni ieri. L'Italia non ha ancora deciso se attivare la clausola di salvaguardia nazionale per spendere l'1,5% in più del PIL per la difesa, né se richiedere una quota del prestito SAFE da 150 miliardi di euro. "È un dibattito che dobbiamo ancora aprire", ha spiegato Meloni. In ogni caso, la scadenza fissata dalla Commissione ad aprile "è un po' stretta".

Anche per quanto riguarda la guerra commerciale di Trump, Meloni ha criticato la Commissione quando ha annunciato una risposta con dazi su 26 miliardi di euro di esportazioni statunitensi. "Non è saggio cadere nel circolo vizioso delle ritorsioni", ha affermato il Presidente del Consiglio italiano: "Non sono sicuro che sia una buona idea rispondere ai dazi con altri dazi". Alcuni Paesi temono che Meloni tenti di negoziare un trattamento preferenziale direttamente con Trump, chiedendogli di condonare alcuni prodotti italiani politicamente sensibili, come i prodotti agricoli.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A Bruxelles non c'è stata alcuna rottura. Ma altri partner hanno notato che l'ambasciatore italiano presso l'UE, nei colloqui su Trump, sottolinea sempre l'importanza di mantenere le relazioni transatlantiche. Meloni deve fare i conti con le divisioni interne alla sua maggioranza, con il leader della Lega Matteo Salvini pronto a sfruttare il malcontento contro la guerra e ad apparire più trumpiano di quanto non sia lei. Gli altri ambasciatori hanno recepito con una certa preoccupazione tutti i segnali inviati da Meloni, ma non si è registrata alcuna rottura. "Non si comporta come Orbán", ci ha detto uno di loro

Il rischio è sottovalutare le inclinazioni ideologiche di Meloni nei confronti del MAGA (Make America Great Again) di Trump. Nella conferenza stampa del 9 gennaio, ha difeso l'ingerenza di Elon Musk nella politica europea, ricorrendo alla retorica cospirazionista contro George Soros. Intervene in videoconferenza alla conferenza ultraconservatrice CPAC del 22 febbraio, Meloni ha espresso il suo sostegno al discorso di JD Vance alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco. L'Europa è stata "sacrificata sull'altare delle officine, della burocrazia e del mercantilismo", ha affermato

il presidente del Consiglio italiano. "Il vicepresidente Vance parlava di qualcosa di più profondo: identità, democrazia, libertà di espressione", ha aggiunto Meloni. Mercoledì, davanti al Parlamento, Meloni ha lanciato un duro attacco al Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, uno dei testi fondativi dell'Unione Europea, scritto nel 1941 da due perseguitati dal fascismo. "Non so se questa è la tua Europa, ma di certo non è la mia."

Se Meloni sognava di fare da "ponte" con Trump, il presidente degli Stati Uniti non l'ha ancora ascoltata. Non è nemmeno riuscita a fare da intermediaria per un incontro tra il presidente degli Stati Uniti e Ursula von der Leyen. Macron, con cui Meloni ha pessimi rapporti, è diventato il principale interlocutore europeo di Trump, soprattutto per quanto riguarda l'Ucraina. Non sottovalutare mai la componente personale nei rapporti politici. Altri leader europei sono stati ricevuti alla Casa Bianca. Meloni ha detto ieri che presto ci andrà anche lui, ma non ha ancora potuto annunciare una data. Quanto più Trump si comporterà come un avversario dell'Europa, tanto più sarà difficile per Meloni nascondere i suoi veri istinti sull'Europa.

[Da il mattinale](#)

L'India è una potenza in bilico

Di **Roberto Di Giovan Paolo**

Se saprà superare le divisioni interne e definire una strategia internazionale coerente, Nuova Delhi potrebbe finalmente conquistare un ruolo centrale nel mondo

Il 2024 sarà ricordato come l'anno delle grandi elezioni globali. Tra i protagonisti c'è l'India, "la più grande democrazia del mondo", come retoricamente si definisce, dove Narendra Modi ha conquistato il suo terzo mandato come premier. Tuttavia, il leader del Bjp ha dovuto fare i conti con un calo significativo del consenso: il suo partito ha ottenuto solo il 36,9 per cento dei voti, mentre il Partito del Congresso è salito al 21,4 per cento. Il sistema elettorale maggioritario ha garantito a Modi la maggioranza parlamentare, ma in una coalizione più frammentata che lo costringerà a compromessi.

Il 2024 segna un traguardo storico: l'India è diventata il Paese più popoloso al mondo, superando la Cina. Questo dato, che Modi ha sfruttato per rafforzare l'identità nazionale, rappresenta un'opportunità per trasformare il Paese in una potenza globale, pronta a decollare tra i grandi del mondo. Le premesse ci sono, tuttavia, le sfide restano enormi: un'istruzione non all'altezza, disuguaglianze sociali profonde e un sistema economico ancora fragile rispetto alle sue ambizioni.

Con il sessantasette per cento della popolazione sotto i trentacinque anni, l'India è un Paese giovane. Tuttavia, il sistema educativo, che pure presenta delle eccellenze, fatica a produrre diplomati e laureati in numero sufficiente. Il peso del sistema delle caste rimane un ostacolo strutturale, che continua a condizionare il Paese. Nel 2023, un sondaggio dell'Istituto statistico nazionale ha rivelato che ben il novantotto per cento degli indiani si identifica ancora in una casta, con il sessantanove per cento che ritiene di appartenere alle "caste basse".

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Questo perpetua disuguaglianze che rallentano la piena valorizzazione del potenziale giovanile.

L'India vanta eccellenze tecnologiche e un fiorente ecosistema di *start-up* (il Paese ha davanti solo Stati Uniti e Cina per numero di *start-up* da almeno un miliardo di dollari di fatturato!), ma il quadro economico generale rimane disomogeneo. Il quarantacinque per cento della forza lavoro è impiegato in agricoltura, che produce solo il sedici per cento del prodotto interno lordo. Il venticinque per cento lavora nel manifatturiero e il quarantotto per cento nei servizi. Inoltre, il lavoro informale rappresenta l'ottanta per cento degli impieghi, segnale di un mercato del lavoro ancora lontano dalla stabilità necessaria per una potenza globale.

L'India di Modi si muove tra contraddizioni sullo scenario internazionale: è difficile dire quale sia ad oggi la prospettiva delle sue alleanze. È membro fondatore dei Brics, ma mantiene relazioni tese con la Cina e si avvicina agli Stati Uniti attraverso il "Quad", l'alleanza anticinese con Giappone e Australia. Questa politica "a pendolo" le consente una certa autonomia, ma la relega anche a un ruolo ambiguo tra le grandi potenze. Potenza certamente lo è e non solo nucleare: oltre alle centosettanta testate nucleari dichiarate il Paese si situa al primo posto mondiale anche per importazioni di armi "tradizionali", per cui impiega quasi ottantasette miliardi di dollari l'anno, ovvero il 2,4 per cento del Pil.

Modi in questi anni ha reagito a chi gli chiedeva conto di queste contraddizioni invitando a guardare all'India come a una potenza nucleare, economica e sociale "a sé stante". Ma questo è anche uno dei motivi di sottovalutazione o di "prudenza" diplomatica che ispira sia Russia e Cina che Stati Uniti, nel trattare l'India come una potenza di secondo livello. Paradossalmente i migliori rapporti l'India continua a mantenerli con l'Ue e il Regno Unito, gli acerrimi nemici ex colonizzatori, che mantengono nei suoi confronti un rispetto dovuto ai numeri sia della popolazione che economici, considerando gli alti livelli di interscambio importazione/esportazione e la forte presenza di comunità indiane in Europa.

Nonostante il sorpasso demografico, l'India rimane lontana dalla Cina in termini economici: il suo Pil pro-capite è un quinto di quello cinese. Inoltre, il Paese ha perso il ruolo di leader del Terzo Mondo, storicamente associato all'ideologia terzomondista di Nehru, sostituito da un nazionalismo indù che limita le ambizioni internazionali. L'interlocuzione indiana ha cercato altre vie: alla COP26 di Glasgow nel 2021, da esempio, Modi ha difeso il diritto dell'India e di altri Paesi in via di sviluppo a una transizione energetica "giusta", sottolineando la necessità di bilanciare crescita economica e sostenibilità. Questa visione potrebbe rafforzare il ruolo dell'India nel guidare i Paesi emergenti verso politiche climatiche più inclusive. Glasgow 2021 è stato forse il momento di massimo spicco per la politica di potenza della "Nuova" India.

Modi ha davanti a sé anni decisivi per dimostrare che l'India può essere una potenza mondiale a tutti gli effetti. Per farlo il Paese dovrà uscire dal bozzolo ideologico autarchico che lo ha circondato e protetto in questi anni evitando che il nazionalismo diventi un freno anziché un acceleratore per le sue ambizioni. Il rischio è che una Nazione immensa con grandi potenzialità umane, sociali ed economiche possa perdere la partita della crescita e dello sviluppo, che cerca dal primo giorno della sua indipendenza, nel 1947.

Da linkiesta

Un alleato per l'Europa

Perché l'India è la chiave di volta del nuovo assetto internazionale

Di Gianni Vernetti

Il Raisina Dialogue ha sancito il posizionamento di Delhi come grande potenza democratica, lontana dai Brics e dalle autocrazie. Il governo Modi è un naturale ponte fra il global south e l'Occidente

Si è da poco concluso a Delhi il decimo Raisina Dialogue, il più rilevante evento geopolitico e geoeconomico del subcontinente indiano, con il quale l'India esibisce al mondo il suo nuovo status di potenza economica, politica e militare e il proprio posizionamento in un mondo in rapida evoluzione. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Quello di questi giorni è stato il Raisina Dialogue più partecipato di sempre, con tremilasettecento delegati, ottocento relatori e delegati di governi, imprese e società civile di centotrenta Paesi del mondo. Inaugurato dal primo ministro Narendra Modi, e da un *keynote speech* del primo ministro della Nuova Zelanda Christopher Luxon, la Davos/Monaco indiana ha fornito alcuni segnali inequivocabili alla comunità internazionale. Primo fa tutti il definitivo posizionamento dell'India nel campo della comunità delle democrazie.

Il Paese più popolato al mondo è anche la più grande democrazia del pianeta: multietnica, multiconfessionale, multiculturale, con efficaci *checks and balances* fra potere legislativo ed esecutivo, magistratura indipendente, stampa libera, una sempre più dinamica economia di mercato e a breve il terzo Paese al mondo per ricchezza prodotta. Il posizionamento geopolitico dell'India nel campo dell'alleanza fra le democrazie potrebbe rappresentare una chiave di volta rilevante nel crescente confronto con autocrazie sempre più assertive.

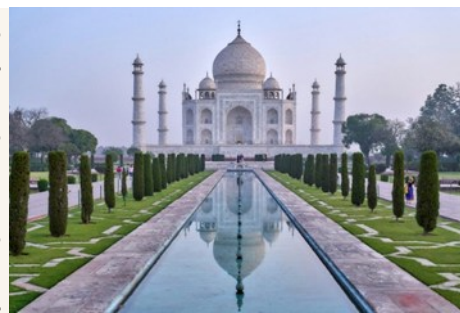
L'India è oggi un caso di successo della globalizzazione. E anche la dimostrazione concreta che sviluppo e democrazia possano convivere, e che il modello cinese (mercato senza democrazia e capitalismo guidato), ancora attrattivo in diverse aree del sud del pianeta, non è una scelta né scontata, né migliore.

In questi giorni è apparso evidente come il posizionamento strategico dell'India non sia certamente con i Brics, ma che la grande democrazia indiana è già parte a pieno titolo di quell'occidente globale, tanto invisibile alle autocrazie, candidandosi peraltro a diventare il naturale ponte fra il *global south* e l'Occidente stesso.

I tre grandi assenti di questi giorni erano la Cina, la Russia e l'Iran: le tre autocrazie che, con modalità diverse, stanno promuovendo un progetto di sovversione del sistema internazionale fondato sulle regole e sui diritti. I protagonisti indiscussi di queste giornate sono state invece il Quad (l'alleanza quadrilaterale fra India; Australia, Giappone e Stati Uniti); i *Free Trade Agreement* con l'Unione Europea, il Regno Unito e Washington; l'asse strategico fra India e mondo sunnita moderato, a cominciare dagli Emirati Arabi Uniti.

Il governo indiano, con il ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar promotore delle tre giornate, ha inviato un segnale fortissimo alla Repubblica popolare cinese quando nella sala Durbar del Taj Hotel ha riunito in uno degli in-

contri più seguiti dell'intero evento, i capi delle forze navali di India, Stati Uniti e Australia e i capi di stato maggio-



re degli eserciti di Giappone e Filippine.

Il panel ha fornito un messaggio forte e chiaro a Pechino: le democrazie dell'Indo-Pacifico sono impegnate a garantire e difendere la libertà di navigazione e il commercio globale nell'area, e sono pronte a impedire atti unilaterali di cambiamento dello *status quo* nello stretto di Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale.

I rappresentanti delle marine e degli eserciti dei cinque Paesi hanno tutti in vario modo confermato l'impegno a proseguire con esercizi militari comuni per aumentare l'interoperabilità fra le varie forze militari e a impegnarsi per la sicurezza e la stabilità dell'intera area.

L'ammiraglio Samuel Paparo, Comandante dello *US Indo-Pacific Command*, si è spinto più in là: «Xi Jinping ha dichiarato di volere annettere con ogni mezzo Taiwan e si parla spesso del 2027 come data per un possibile intervento militare cinese. Gli Stati Uniti e le forze alleate qui presenti sono in grado di mettere in cantiere una forte deterrenza che credo sarà sufficiente a dissuadere Xi da un azzardo militare, ma se ciò accadesse, noi siamo pronti per impedirlo».

Il generale Romeo Brawner, capo di stato maggiore dell'esercito delle Filippine, ha parlato della minaccia per il suo Paese costituita dall'occupazione illegale da parte della Cina di una porzione enorme del Mar Cinese Meridionale e dalla realizzazione di quella «*Great Wall of Islands*, da parte di Pechino con la costruzione di una rete di infrastrutture militari che minacciano la stabilità dell'intero sud-est asiatico».

Un altro grande protagonista delle giornate indiane è stato l'asse strategico fra Delhi e Abu Dhabi. Come mi ha ricordato Samir Saran, presidente dell'Observer Research Foundation e *mastermind* del Raisina Dialogue: «Non c'è alcun ambito politico, economico e militare nel quale il rapporto strategico fra India ed Emirati Arabi Uniti non possa svilupparsi in modo esponenziale nei prossimi anni». Quindi sostegno strategico agli Accordi

[Segue alla successiva](#)

Dove sono i democratici?

di Kan Galeno

Il veterano stratega democratico James Carville ha recentemente fatto scalpore suggerendo che il suo partito si arrenda e finga di essere morto in risposta alla seconda amministrazione Trump, una strategia che molti democratici hanno apparentemente preso a cuore. Ma sono sciocchi a pensare che gli elettori li ricompenseranno per non aver fatto nulla mentre l'America brucia.

In un recente editoriale del *New York Times*, il veterano stratega democratico James Carville ha suggerito una "manovra politica audace" per il suo partito in risposta alle tattiche di shock e timore reverenziale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump: "rotolare e fingere di essere morti". Non sorprende che il suo suggerimento abbia suscitato urla di disapprovazione e aspri rimproveri da parte dei democratici di tutto lo spettro. Ma si potrebbe sostenere, soprattutto dopo la risposta inconcludente del partito al discorso congiunto di Trump al Congresso, che questo consiglio sia già stato preso a cuore.

Jayati Ghosh ritiene che il cambio di paradigma nella politica estera degli Stati Uniti potrebbe finire per rafforzare la solidarietà globale.

Ci sono diversi problemi con una strategia del genere. Per cominciare, l'idea che i repubblicani "fanno schifo a governare" è molto esagerata. Carville cita sia George HW Bush che George W. Bush (per cui ho lavorato) come inciampati economicamente. Di sicuro, le sue critiche a Trump sono accurate, ovvero che la sua prima amministrazione ha ottenuto poco più di tagli fiscali per i ricchi e 500 miglia di muro di confine, mentre la sua seconda è concentrata sullo smantellamento del governo federale. Ma Carville tralascia opportunamente un ingrediente chiave nel caos attuale: il Partito Democratico.

Sì, Bill Clinton, il democratico che Carville ha contribuito a far eleggere nel 1992, ha fatto molto durante la sua presidenza, è stato rieletto con un ampio margine e ha lasciato l'incarico con un sorprendente tasso di approvazione del 66%. Ma questa produttività ha avuto un prezzo: il sostegno di Clinton al North American Free Trade Agreement e all'incarcerazione di massa, la sua abrogazione del Glass-Steagall Act (che separava le attività bancarie commerciali e di investimento negli Stati Uniti) e la sua spinta a normalizzare le relazioni commerciali con la Cina hanno creato diversi effetti a valle. In particolare, queste politiche neoliberiste hanno spianato la strada alla crisi finanziaria del 2008 e hanno contribuito al divario di ricchezza che ha spinto così tanti elettori della classe operaia tra le braccia del falso populismo di Trump, o lontano dalla politica del tutto.

I democratici hanno perso le elezioni presidenziali del 2024, la loro seconda sconfitta contro Trump, **segua alla successiva**

Continua dalla precedente

di Abramo, a partire dall'Arabia Saudita e impegno per la realizzazione di Imeec (*India-Middle East-Europe Economic Corridor*), la vera alternativa al progetto della Via della Seta di Pechino, con la creazione di un'ampia rete infrastrutturale nave-treno-nave fra l'India, i Paesi del Golfo, Israele, il Mediterraneo e l'Europa.

Nato in sordina un paio d'anni fa come uno *spin-off* degli Accordi di Abramo – con la nascita di un mini-Quad fra India, Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti – il progetto di Imeec prevede la realizzazione di una ferrovia di alta velocità/alta capacità fra Haifa e Abu Dhabi, in grado di superare le tre strozzature geopolitiche che hanno storicamente condizionato i rapporti fra il Mediterraneo e l'Indo-Pacifico: il canale di Suez e gli stretti di Hormuz e Bab el-Mandeb.

Per l'Italia e l'Europa è un'opportunità da non mancare e una grande occasione per realizzare quel sempre più necessario ponte geoeconomico e geopolitico fra Mediterraneo e Indo-Pacifico.

Infine l'Europa fra guerra in Ucraina e Accordo di libero scambio. L'asse strategico con l'Europa, l'accelerazione dell'accordo di libero scambio fra Unione europea e India, l'apprezzamento per la prima visita del suo nuovo mandato di Ursula von der Leyen a Delhi, hanno confermato la priorità del governo indiano nel rapporto con il vecchio continente. E per l'Europa (e l'Italia) non c'è oggi un dossier nel quale non siano evidenti i vantaggi di un'alleanza globale con l'India: sicurezza internazionale; contenimento della politica autoritaria ed espansiva di Pechino; *de-coupling* e *de-risking* dalla Cina e costruzione di nuove catene di approvvigionamento stabili e sicure (una *democratic supply chain*); ulteriore integrazione fra le rispettive economie.

Nell'incertezza sulle scelte della nuova amministrazione americana, la platea del Raisina Dialogue ha infine rivolto un'accoglienza calorosa ad Andrii Sybiha, il ministro degli Esteri dell'Ucraina che ha ricordato come «l'Ucraina lavora per una pace giusta e duratura, che non può però prescindere dal ripristino di un mondo fondato sulle regole e sui diritti».

Da linkiesta

Continua dalla precedente

non solo a causa dell'età di Joe Biden o delle politiche di Kamala Harris, ma, cosa più importante, a causa del decennale spostamento del partito dal mondo del lavoro verso l'élite costiera benestante. Questo nuovo orientamento ha causato un'emorragia di consensi non solo tra la classe operaia bianca, ma anche tra i lavoratori latini. Inoltre, milioni di elettori in stati chiave cruciali sono rimasti a casa.

Con i repubblicani al controllo della Casa Bianca, del Senato e della Camera dei rappresentanti, e con una maggioranza conservatrice di sei giudici alla Corte Suprema, i democratici sono senza dubbio con le spalle al muro e hanno un potere istituzionale limitato per tenere a freno Trump. Ma rinunciare alla lotta non sembra una strategia vincente per riconquistare il sostegno. L'attuale approccio che la maggior parte dei democratici della Camera e del Senato sta adottando, ovvero fare apparizioni su MSNBC e podcast amichevoli aggrappandosi al decoro, non è un sostituto per una leadership forte e un fronte unito.

Dove i democratici dovrebbero trascorrere il loro tempo è nei loro distretti, nei distretti repubblicani e negli stati che hanno perso negli ultimi anni. Questo è l'unico modo per sviluppare un piano credibile e lucido per affrontare i problemi dell'America.

I democratici dovrebbero anche incoraggiare i governatori statali del partito a opporsi alle politiche più dannose dell'amministrazione Trump. Dovrebbero anche concentrare l'attenzione (e i portafogli) sugli elettori che sono scontenti o volubili riguardo ai loro rappresentanti a Washington.

Questo coinvolgimento con gli elettori e questa resistenza contro l'amministrazione sono particolarmente importanti perché l'attuale panorama politico è cambiato radicalmente dagli anni '90, quando Carville era nelle trincee elettorali. Trump è entrato nella politica nazionale un decennio fa e il movimento conservatore altamente orga-

nizzato, ben fornito e implacabile che lo sostiene ha trascorso 40 anni lavorando per raggiungere questo momento. Come ha recentemente osservato Joe Trippi, stratega democratico di lunga data, nel suo podcast, questo è un momento diverso e stiamo giocando una partita diversa.

Di conseguenza, mentre le elezioni di medio termine del Congresso hanno tradizionalmente favorito il partito di opposizione, i Democratici non possono contare su un esito positivo nel 2026. Qualunque cosa accada con una chiusura del governo, una lotta per il tetto del debito o ulteriori tagli ai programmi federali, il Partito Repubblicano e la sua macchina della propaganda continueranno a dare la colpa ai Democratici tutto il giorno, ogni giorno, per i prossimi 20 mesi.

Inoltre, non dovremmo illuderci che le elezioni del 2026 si svolgeranno senza intoppi o in modo efficiente. I tagli ai finanziamenti dell'amministrazione Trump alla Cybersecurity and Infrastructure Security Agency, incaricata di combattere le operazioni di informazione estera, comprometteranno la sicurezza elettorale. Allo stesso modo, sovvenzioni e pagamenti precedentemente effettuati ai sensi dell'Help America Vote Act sono sottoposti a esame; tagliare questa spesa potrebbe costringere gli amministratori elettorali statali e locali a fare di più con meno, spesso di fronte a legislature statali ostili.

Se i democratici scelgono di seguire il consiglio di Carville e di guardare il paese bruciare, nella speranza che gli elettori li ricompensino per i danni causati da Trump 2.0, significa che non hanno davvero imparato nulla. Il principale passo falso politico del partito nella campagna presidenziale dell'anno scorso è stato quello di aver dedicato troppo tempo a parlare del perché Trump è cattivo e non abbastanza tempo a spiegare i loro piani per il popolo americano. Se il vecchio adagio "non puoi battere qualcosa con niente" è vero, allora suggerire che il Partito Democratico faccia il morto è solo un'altra pessima politica.

Da project syndicate

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua da pagina 6

L'imbelle rana che risponde al nome di Unione europea è sempre - seguendo la metafora di Esopo - alla metà del guado, trasportando con gran fatica i **non sempre avveduti scorpioni nazionali** la cui natura è capace di emergere con punte di mordace perigliosità nazionalista avverso la **collaborazione sovranazionale** instaurata. Collaborazione necessaria per finalità economico-sociali, ma pure politiche, che ogni scorpioncino da solo non sarebbe in grado, o sarebbe meno efficacemente in grado, di perseguire. **Non aspettiamo che muoia** (affogata) **l'Unione** per esser soddisfatti della coeva morte dei filistei nazionalisti, incapaci da soli di sopravvivere alla ricomposizione imperiale (USA, Cina e Russia) del mondo. Non celebriamo la cenere del **premio Nobel**, conseguito nel 2012 dall'UE «**per aver contribuito alla pace, alla riconciliazione, alla democrazia e ai diritti umani in Europa**», dimenticando invece di custodire con cura **il fuoco di un tragitto "comunitario" europeo** acceso nella seconda metà del secolo scorso sul fondamento di percorsi intellettuali quali espressi dal (progetto di) **Manifesto** (per un'Europa libera e unita) di **Ventotene**, ma non solo da esso.

Il fuoco di questo tragitto, per quanto accidentato, non deve esser spento dall'acqua dove gli scorpioni affoghino la rana; il fuoco non può non permanere a illuminare l'Europa, e non solo, mentre le cose del mondo si son fatte d'ombra. E il buio sopravanza.

Il fuoco va però alimentato da **un atteggiamento difendente**, pur strettamente ricompreso nella costruzione (*pars costruens*) di una cooperazione democratica continentale unitaria compiuta, capace di valorizzare le diversità con forza inclusiva, arricchente e non escludente.

Il fuoco della democrazia in Europa^[2] fa capo, nei Trattati istitutivi dell'UE, ai principi di **democrazia popolare rappresentativa, diretta nonché partecipativa** di cui al Titolo II del Trattato sull'Unione europea/TUE sulle «Disposizioni relative ai principi democratici» (artt. 9-12). Il riferimento va così, per la prima declinazione di democrazia, all'elezione e alle competenze del Parlamento europeo (art. 10, fra gli altri); per la seconda declinazione di democrazia all'iniziativa dei cittadini europei (art. 11.4); per la terza declinazione al fatto che le istituzioni dell'UE hanno l'obbligo di dare «ai cittadini e alle associazioni rappresentative, attraverso gli opportuni canali, la possibilità di far conoscere e di scambia-

re pubblicamente le loro opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione» (art. 11.1)^[3]. Si tratta di un movimento di espressione democratica capace di tener conto del fatto che «L'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: **democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà** e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale» (art. 21.1, co. 1, TUE).

Il «movimento di espressione democratica» in questione deve portare a realizzare quel «**partito rivoluzionario**» menzionato già nell'edizione del 1941 del Manifesto di Ventotene. Un partito rivoluzionario plurale e multiforme ma espressivo di una *pars* univocamente rivolta alla Federazione europea. Questa «dittatura del partito rivoluzionario», la sua capacità di affermarsi contro spinte divergenti, è la sola in grado di salvare la *civitas europaea*, con un'azione attraverso cui si «forma il nuovo Stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia» continentale^[4]. **Un'azione costituente** che muova da **un'insurrezione pacifica, da un nuovo 25 aprile su scala europea**.

Allora la rana da imbellè deve farsi non bellicosa ma costruttiva (*costruens*) nell'affermazione e nella difesa dei propri principi, della propria stessa vita. **La creatura ibrida dell'Unione europea** - né Stato né tradizionale organizzazione intergovernativa giacché sovranazionale^[5] - deve superare **il complesso dell'ermafrodito** incerto fra Ermete (Marte) e Afrodite (Venere) e accettare compiutamente ambedue le complementari caratteristiche. Per il secondo verso «**facendosi bella**» delle proprie «eredità culturali, religiose e umanistiche ...», da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto»^[6]. Per il primo verso «**battagliando virilmente**» per sostenere e difendere le eredità suddette.

La questione è quella all'ordine del giorno - da trattare affinché non sia all'ordine dell'anno, del lustro, del cinquantennio, ... - dopo il Consiglio europeo del 20 marzo, che nelle proprie conclusioni, dopo i punti da I a III^[7]

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

e prima di quelli da IV a IX^[8], inserisce il punto IV su «**Difesa e sicurezza europee**». Vi si legge, nei parr. da 21 a 23: «21. Dando seguito alle sue conclusioni del 6 marzo 2025, e alla luce del Libro bianco sul futuro della difesa europea del 19 marzo 2025, il Consiglio europeo chiede un'accelerazione dei lavori su tutti i filoni per **potenziare in modo decisivo la prontezza dell'Europa alla difesa nel corso dei prossimi cinque anni**. Invita il Consiglio e i legislatori a **portare avanti rapidamente i lavori sulle recenti proposte della Commissione**. Il Consiglio europeo chiede che sia avviata con urgenza l'attuazione delle azioni individuate nelle sue conclusioni del 6 marzo 2025 nel settore delle capacità e che siano portati avanti i lavori relativi alle **pertinenti opzioni di finanziamento**. 22. Il Consiglio europeo ricorda che **un'Unione europea più forte e più capace nel settore della sicurezza e della difesa contribuirà positivamente alla sicurezza globale e transatlantica ed è complementare alla NATO**, che, per gli Stati che ne sono membri, resta il fondamento della loro difesa collettiva. 23. Quanto precede fa **salvo il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri** e tiene conto degli **interessi di tutti gli Stati membri in materia di sicurezza e di difesa, conformemente ai trattati**. Il Consiglio europeo invita la Commissione e l'alta rappresentante a riferire periodicamente in merito ai progressi compiuti nell'attuazione delle sue conclusioni sulla difesa. Tornerà su tutti i filoni di lavoro relativi a tale questione nella prossima riunione». Il 2-3 aprile prossimi è programmata una riunione informale, in sede di Consiglio, dei Ministri della difesa degli Stati membri. Il 19 marzo scorso la Commissione europea e l'Alta rappresentante UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza hanno presentato, come accennato, il **Libro bianco sulla difesa europea – Readiness / Preparati per il 2030** (sperando che il lustro previsto non debordi oltre i tempi della Storia). La Commissione ha inoltre delineato nell'ambito del piano **ReArm Europe**, magari ridenominato alla luce del Libro bianco, le leve finanziarie utilizzabili dagli Stati membri per

stimolare un aumento degli investimenti nelle capacità di difesa, orientando in questa direzione tanto i 150 miliardi di euro del programma **SAFE** quanto i 650 da impiegare attivando la *escape clause* prevista, in deroga, dal vigente Patto europeo di stabilità e crescita.

Ma di quest'ultime, anche controverse, questioni ne parlerò nel prossimo numero della nostra *Newsletter*, a cominciare dalla base giuridica (artt. 122 o 173.3 TFUE, o altri) su cui fondare con risultato efficace ed efficiente un edificio necessario e urgente della *civitas europaea*, impegnata in **una democrazia costruens e difendente**.

DINO G. RINOLDI *

*Nato sotto il segno dello scorpione!

^[1] V. *Il ruolo dell'Italia in Europa*, in *Corriere della Sera* del 23 marzo 2025, p. 28 (nonché p. 1, col titolo *L'Europa che verrà. L'azione necessaria dell'Italia*).

^[2] S. Goulard e M. Monti, *La democrazia in Europa. Guardare lontano*, Rizzoli, 2013, sulla scia di A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, opera nell'edizione originaria composta da due volumi (1835-1840), prima edizione italiana 1932.

^[3] L'art. 11 TUE continua così, ai propri parr. 2 e 3: «Le istituzioni [dell'UE] mantengono un dialogo aperto, trasparente e regolare con le associazioni rappresentative e la società civile» ... e «Al fine di assicurare la coerenza e la trasparenza delle azioni dell'Unione, la Commissione europea procede ad ampie consultazioni delle parti interessate».

^[4] Le citazioni sono tratte dal manifesto di Ventotene (1941).

^[5] Dunque determinando le «limitazioni di sovranità» consentite in Italia dall'art. 11 Cost.

^[6] Si veda il preambolo del Trattato sull'Unione europea.

^[7] Dedicati rispettivamente a «Ucraina», «Medio Oriente» e «competitività» (con riguardo a «Semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi», «Energia», «Unione del risparmio e degli investimenti», «Mercato unico, industria e competenze», «Altre azioni e via da seguire»).

^[8] Dedicati rispettivamente a «Prossimo quadro finanziario pluriennale e nuove risorse proprie», «migrazione», «oceani», «multilateralismo», «altri punti» (dove ci si limita a rammentare che «Il Consiglio europeo ha discusso della situazione nei Balcani occidentali e invita il Consiglio ad affrontare la questione nell'aprile 2025»).

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

**BORSE
DI STUDIO**



AICCRE PUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

**"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA'
E PROSPETTIVE"**

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che aelegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...
Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com , oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

Il Bando Gemellaggi di Città è stato pubblicato!

Sul portale Funding & Tenders è stato pubblicato il bando Town Twinning. La call è gestita dalla EACEA e rientra nello strand sul coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

Questo bando mira a sostenere progetti che riuniscano un'ampia gamma di persone al fine di promuovere la comprensione reciproca, l'inclusione e la diversità culturale e fornire l'occasione di impegnarsi nella partecipazione civica a livello europeo.

I principali temi su cui il bando propone di costruire le proposte progettuali sono (lista non esaustiva):

1. Un'Europa fondata sulla solidarietà
2. Dare ai cittadini l'opportunità di esprimere il tipo di Europa che vogliono
3. La partecipazione e l'inclusione dei cittadini
4. La sensibilizzazione sui diritti derivanti dall'essere cittadini europei
5. La prevenzione e la sensibilizzazione riguardo la violenza di genere e contro i minori

L'esplorare metodi per migliorare la partecipazione democratica dei cittadini attraverso attività culturali

Il bando è stato pubblicato sul Portale Funding & Tenders, sarà aperto il 9 Aprile 2025 e scadrà il 17 Settembre 2025 alle ore 17.00. Il processo di valutazione avverrà tra Settembre 2025 e Febbraio 2026, i risultati saranno comunicati indicativamente verso Marzo 2026 e la firma del Grant Agreement avverrà verso Giugno 2026. Il budget a disposizione per questa call è 5 000 000 euro.

Per trovare tutte le informazioni necessarie e dettagliate consultare la [pagina dedicata al bando](#) presente sul portale e leggere con attenzione il [documento del bando](#).